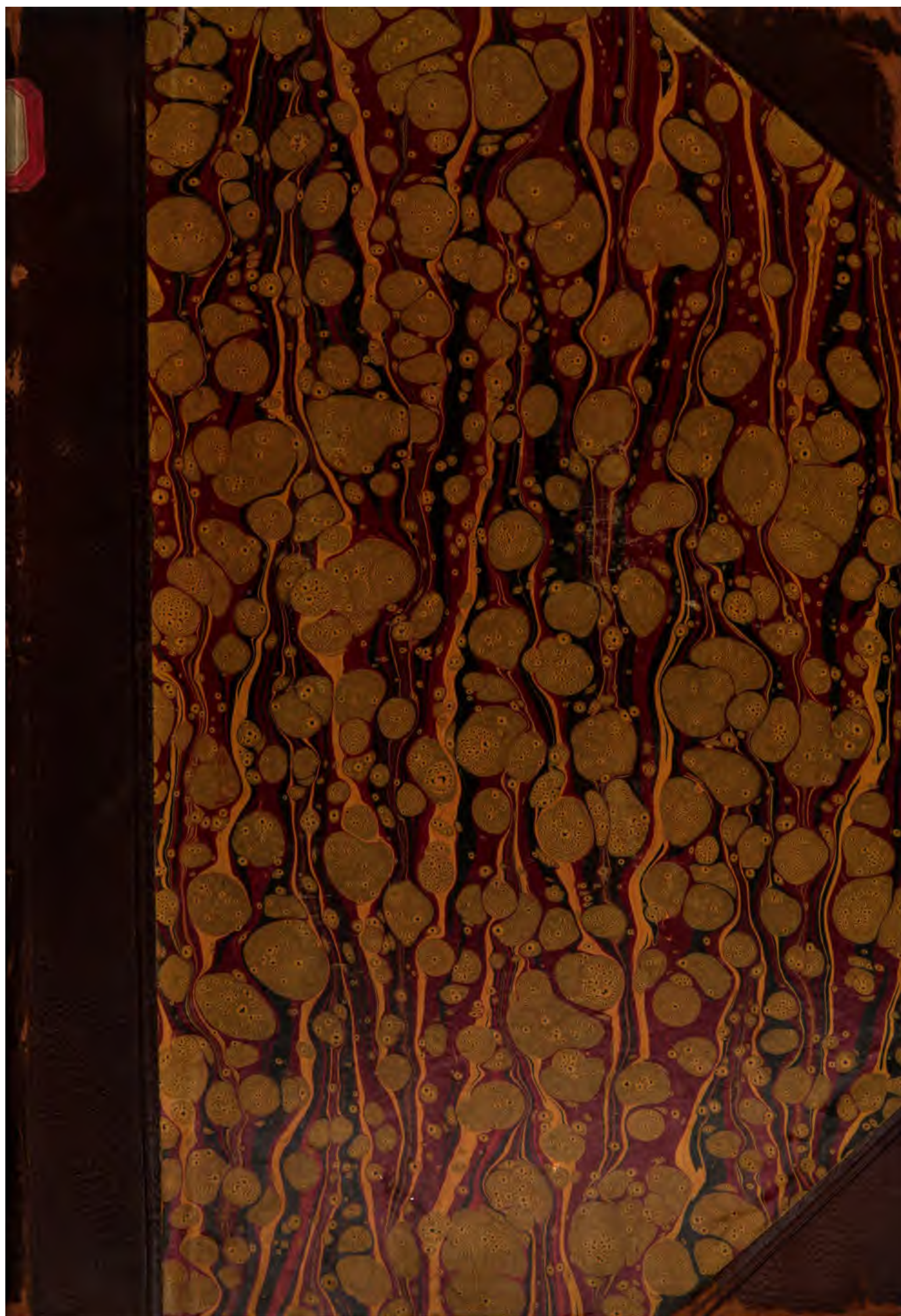


Dott. ORAZIO D'UVA

IL REALISMO

NELLA

SECCHIA RAPITA

DI

ALESSANDRO TASSONI



TRANI
COI TIPI DELL'EDITORE V. VECCHI
1903.



L'opera, cui il Tassoni, già avanti negli anni (1), affidò il suo nome, la sua fama, fu oggetto di studio quasi fin dal primo apparire ch'essa fece in mezzo alla società italiana del secolo XVII, avida di novità letterarie che ne solleticassero il gusto ormai uso a cibi stuzzicanti e forti (2). Può quindi oggi affermarsi che la *Secchia Rapita* è stata riguardata sotto tutti o

---

(1) Nella splendida prefazione del Carducci alla *Secchia Rapita* — Firenze, Barbèra, 1858 e 1861 — ristampata nel volume II delle *Opere* edite dallo Zanichelli, a pag. 125, intorno alla data precisa della composizione del poema, si dice: « Par più verisimile che, pur avendola tempo innanzi pensata, ei stendesse la *Secchia* nella prima metà del 15, poi la riforbisse ». — Così che il Tassoni avrebbe avuti quasi cinquant'anni.

(2) Card., vol. cit., pp. 126 e seg.: « Intanto per tutta Italia era un gran parlare della *Secchia;* e il nuovo poema teneva occupate tutte quelle menti italiane del secolo decimosettimo, come le menti del decimoterzo o decimoquarto avrebbe occupate una calata d'imperadore, una cacciata di ghibellini o l'erezione d'una cattedrale, o meglio come quelle del decimonono occuperebbe l'annunzio d'un romanzo nuovo di F. D. Guerrazzi ».

quasi tutti gli aspetti (1): dal Muratori al Tiraboschi, dal Cooper Walker al Carducci, al Ronca, al Guerrini, un'ininterrotta serie di critici ha mirato ad illustrarne qualche parte, o con lo sguardo spazioso ne ha abbracciato, come il Carducci, l'insieme, pur gittando, con rapido cenno, il seme di altri studi, di altre discussioni. Del realismo, a larga mano diffuso in tutto il poema, si è parlato come d'un fenomeno, anzi d'una malattia del secolo ammirator del Marini; ma, pur tacendo che tale fenomeno, o malattia che dir si voglia, non fu cosa sconosciuta neppure a' tempi del Poliziano e del Machiavelli, io non so concepire un Tassoni che, ribelle alle tradizioni ed agli usi e nemico acerrimo dello straniero, causa non ultima della corruzione del gusto artistico, pieghi poi la costa ad un vezzo, brutto vezzo, e segua la corrente, e s'imbranchi fra coloro che accarezzano l'infermo palato delle moltitudini. Il suo genio — donde abbia avuto la prima spinta non monta — travede una nuova sorta di poesia, un poema misto, com'egli dice (2), ed escogita e nell'arte sua ritrova tutti i mezzi atti a far ridere: primo fra essi il realismo. Ma noi vedremo che da cotesta fonte ei non attinge, come i contemporanei suoi, per secondare il

(1) V. Belloni, *Il Seicento*, ediz. Vallardi, a pp. 485-86. — Si avrà altre volte occasione di citare quest'opera che recentemente ha meritato al chiaro autore un premio e l'onore di dividerlo con Francesco d'Ovidio.

(2) V. la prefazione composta dall'autore, sotto il nome di Alessio Balbiani da Lucca, alla edizione della *Secchia* che nel 1620 preparavasi a Padova sotto la falsa data di Lione.

corrotto costume del tempo, ma sì per dar vita e movimento a' personaggi che plasma, per animar la materia che tratta, fedele al precetto che « il comporre come si deve, richiede l'arte e la natura insieme » (1).

***

Pochi mesi dopo che il destino d'Italia aveva sorriso presso alla culla di Galileo Galilei (2), che doveva scoprir nuovi cieli, distruggere il sistema tolemaico ed « abbattere con le osservazioni e gli esperimenti tutta la vecchia filosofia aristotelica » (3), nel

piano
Che da Vercello a Marcabò dichina,

aprì gli occhi alla luce Alessandro Tassoni. In mezzo alle sciagure ond'era afflitta la patria nostra, compenso forse all'irrompente corruzione che doveva attaccar tutti i frutti, tutti i germi della sua arte spicciante da vena ricca, inesauribile, sorgevano dunque i due futuri ribelli a viete teorie scientifiche e letterarie. Nè credo di esagerare ponendo a lato dell'immortale pisano il poeta modenese, « il precursore di Cartesio e Gassendi nella libertà del filosofare » (4). Fanciullo, perchè orfano, sperimentò, nuovo Demostene, l'insipienza e l'in-

---

(1) V. la prefazione alla edizione della *Secchia*, per Bartolomeo Soliani, Modena, 1744.

(2) Galileo Galilei nacque in Pisa il 15 febbraio 1564, il Tassoni in Modena il 28 settembre 1565.

(3) Card., vol. cit., p. 115.

(4) Id., ibid., p. 123.

gordigia forse de' suoi tutori, contro i quali, come il più grande oratore ateniese, il futuro oratore dell'indipendenza d'Italia sopportò liti che ne assottigliarono i beni; giovane, visse privo di affetti, ed ebbe la sorte nemica; nell'età matura non ritrasse da papi e monarchi, che si valsero dell'opera sua, l'agiatezza che altri poteva credere aver lui conquistata (1). Lottò dunque, com'è destino dei grandi, con i dolori e con le sventure della vita, e di mezzo agli uni ed alle altre sorse sempre più vigoroso e fiero e pronto all'attacco; sembra anzi che tanta forza egli abbia attinta dalla vasta cultura accumulata andando « a torno per le accademie e studi d'Italia più rinomati » (2) otto anni, quanti ne corsero dall'83 al 91, non pago della laurea in giurisprudenza, conseguita diciottenne appena nella nativa città. Formavasi in tal modo l'uomo che di sè aveva dato lieto presagio con l'*Erico* (3), tragedia, che, al dir del Muratori, « ha non poche grazie poetiche e sentimenti che non sarebbero disdicevoli in persona

---

(1) Card., vol. cit., p. 111: « Ad Alessandro Tassoni . . . . . è lode rarissima avere dai servigi che a principi rese molti e pericolosamente importanti ritratto scarso o nullo il guadagno, franco l'ingegno, incontaminata la vita ».

(2) Sono parole dello stesso Tassoni, tolte da uno dei suoi scritti polemici e riprodotte a p. 115 del citato volume del Carducci. Il poeta dice veramente « per dodici anni continui », ma alle Università di Bologna e Ferrara si trattenne fino al 91.

(3) La tragedia restò manoscritta, ed il Muratori ebbe occasione di vederla e di leggerla presso il Cancelliere di Modena, Iacopo Baschieri.

di trent'anni ». Ma l'animo suo vagheggiava un genere nuovo di poesia, per il quale egli non andasse un giorno confuso col gregge nascente dei marinisti, spesso bersaglio dei colpi che drizzò loro, pur ammirandone il maestro. E questa nuova forma ei trovò, non a caso — non soltanto per adoperarla, arma terribile, contro i suoi nemici, o « per passatempo e curiosità di vedere come riuscivano questi due stili mischiati insieme: grave e burlesco » (1) —, ma sì per un alto fine artistico. Il sogno di lasciarsi dietro una traccia luminosa del suo passaggio sulla terra prese forma e figura nel Poema che dell'autore doveva ritrarre splendidamente il carattere: e la *Secchia Rapita* travolse e seppellì nel silenzio la schiera degl'imitatori dei due grandi epici del 500 (2); il Tassoni si servì del ridicolo, e noi vedremo donde questo fu specialmente derivato.

***

Un chiaro scrittore della nostra letteratura del seicento, accennando alle fonti dalle quali sgorgò il co-

---

(1) V. prefazione scritta dall'autore e premessa alla edizione di Ronciglione del 1624 ed a quelle di Venezia del 1625 e 1630.

(2) Card., vol. cit., pp. 136 e seg.: « Piuttosto, dopo aver veduto il fine principale del Tassoni nel pigliar vendetta del conte di Culagna, crederò co 'l Giudici stesso che il poeta anche mirasse a farsi beffe dell'estro affettato dei manifattori di epopee del secolo decimosettimo; . . . . e tanto più volentieri lo crederò, da poi che esso il Tassoni in una lettera del 16 al Barisoni definisce la *Secchia* « un capriccio spropositato, fatto per burlare i poeti moderni ».

mico nella *Secchia Rapita,* ne scorge una nel « forte realismo ch'è diffuso per tutto il poema e che cozza con l'elemento epico ideale, che ne forma la parte seria » (1). E, forse accennando al giudizio dato dal Tassoni del *Morgante* del Pulci, — il quale avrebbe « cantate con voci dozzinali azioni inverisimili » (2) — aggiunge che « il comico deriva dal contrasto dei due elementi, più tosto che da una loro rispettiva esagerazione. Non attribuisce il poeta ad un eroe tali azioni che trascendano i termini d'ogni verisimiglianza, così che quegli diventi una caricatura grottesca; bensì, quando la tensione epica è maggiore, allora accenna, sia pur fuggevolmente, ad un fatto, ad un particolare, ad un accidente reale, che rompendo, per così dire, il fascino della idealità, provoca naturalmente il riso » (3). Queste parole sintetizzano, come meglio non si potrebbe, il modo onde il poeta può tenere a sè avvinti i dotti e gl'idioti ai quali proponesi di far cavar gusto dalla lettura dell'opera sua (4). Ma il segreto di cui egli si serve ci si rivela in ogni punto: nelle descrizioni e negli episodi, nei ritratti e nelle scene di affetto, negli omerici pranzi all'aria aperta e nell'orror della fame di gente assediata, nei caldi baci di amanti e in mezzo

---

(1) Belloni, op. cit., p. 173.

(2) Nella citata prefazione, composta dall'autore sotto il nome di Alessio Balbiani, si dice: « . . . . . e il Pulci uscì dell'arte, e perdè la carriera, avendo cantate con voci dozzinali azioni inverisimili e favole puerili ».

(3) Belloni, op. cit., p. 173.

(4) Così è detto nella prefazione alle edizioni del 24, 25 e 30.

al sangue che allaga i campi di battaglia. E se è vero che « nell'epopea secentistica l'idealità sfumò in fredda astrazione » (1), sembrami poi alquanto esagerato il giudizio che nella *Secchia* essa « scese fino a tramutarsi nella realtà più bassa e volgare » (2). Noi non dobbiamo perder di vista la linea, diciam così, che il poeta segue, e da cui non si potrebbe dipartire senza scostarsi dalla nuova forma che nella sua fantasia egli vagheggia. « La grave epopea non accenna mai a certi prosaici bisogni; il poema eroicomico si compiace invece di presentarci gli eroi nè più nè meno che come uomini quali sono, con tutte le loro debolezze, con tutti i loro appetiti, con tutte le loro necessità » (3). Il Tassoni ci presenta gli eroi — e non questi soltanto, ma anche le cose — come e quali sono, e mostra pure di sapersi elevare al di sopra del fango in cui altri guazza senza un alto fine artistico, senza lo scopo di colpire il vizio e di bandire dalla poesia quanto di antico, di convenzionale, di vano ancor la deturpa.

***

Il sentimento del reale, innato nei più illustri scrittori nostri, fu posseduto in grado eminente dall'autore della *Secchia*, che, nel preparare il campo al conte di Culagna, « chiedeva (al Sassi) una carta geografica

(1) Belloni, op. cit., p. 173.
(2) Id., ibid., ibid.
(3) Id., ibid., ibid.

del modenese per una rassegna di milizie da mettere nel terzo canto » [1]. Questo mostra quanta cura egli ponesse nel ritrarre dal vero; e come, riuscitovi, ne provasse compiacimento, rilevasi dalle note che, sotto il nome del Salviani, egli medesimo fece al suo poema. Nè ciò è da ascriversi a puerile vanità [2]: l'artista innanzi all'opera da lui creata e nella contemplazione di essa trova il più gradito compenso ai diuturni lavori, alle notti vegliate, alle battaglie combattutesi nel suo animo per la ricerca del bello. Alla lettura della *Secchia,* nella fusione, dal poeta raggiunta, del grave e del burlesco, noi siamo spinti a dividere l'ammirazione nostra fra i quadri, ch'egli ci pone innanzi quasi a gareggiar con i migliori epici italiani, e quelli nei quali, a bella posta, con un tratto del suo magico pennello, dipinge scene e personaggi in contrasto e nel tempo stesso concorrenti con altre scene e con altri personaggi al fine supremo che si è proposto. E svariati sono i colori della sua tavolozza, mirabile l'arte ond'egli li fa brillar sulla tela magnifica! Se descrive il sorger dell'alba, or questa si leva, cinta di fiori,

(1) Card., vol. cit., p. 124.

(2) Nella prefazione alla edizione veneta del 30, Gaspare Salviani — che è il Tassoni —, compiacendosi dell' « universale applauso » con cui « fu letta » la *Secchia,* aggiunge: « Il che vedendo alcuni begli ingegni tentarono di comporre anch'essi nella stessa maniera; ma parte perchè non ebbero vena a proposito, e parte perchè non intesero l'artificio, si rimasero in secco. I versi facili e naturali, ognuno crede di saperli comporre; ma la prova poi non riesce ».

dalle acque, e squarcia il fosco velo alla notte, ed in due versi di stupenda fattura ci si mostra la calma d'un giorno che si annunzia bello e ridente:

Era tranquillo il mar, sereno il cielo,
Taceva l'onda, e riposava il vento (1);

or vediamo la pittrice d'oriente pennelleggiar dei suoi colori il cielo ed abbellire al dì nascente le strade (2), e siam trasportati a contemplar con la mente « quel cielo di Lombardia così bello, quand'è bello, così splendido, così in pace » (3), quel cielo che soggiogava l'animo commosso del cantor d'Ermengarda. Ma che diremo noi quando lo stesso poeta rappresenta l'aurora come una sgualdrina, dal seno ignudo (4), che fugge, innanzi a Febo, dalle braccia dell'antico Titone? La nuova immagine, così diversa da quella che dianzi abbiamo ammirata, ben si accorda con gli arditi disegni che l'eroe principale del poema, il conte di Culagna, va tra sè meditando in quell'ora (5). Mentre la dea dell'amore scorre l'ampio mare, si leva il sole

---

(1) *S. R.*, III, 1.

(2) *S. R.*, XI, 21.

(3) Manzoni, *I Promessi Sposi*, a cura di Giuseppe Rigutini ed Enrico Mèstica, Firenze, Barbèra, 1894, p. 214.

(4) *S. R.*, X, 5.

(5) I due primi versi dell'ottava 5 del c. X:

Tutta la notte andò girando il Conte
Le piume senza mai prender riposo

riproducono l'agitazione sorta nell'eroe per l'amore ispiratogli da Renoppia.

sopra le onde purpuree nelle quali pare che il cielo ammiri le sue bellezze; i venti si posano, zefiro spira soavemente, l'acqua bacia le sponde inargentate (1): è una festa di luce e di colori, è il fremer della vita che si ridesta negli esseri. Qui e dove si descrive il sorger del sole che indora di luce l'aria e il mare, le piagge e i monti (2), il Tassoni poeteggia come i grandi che non ebbe certo a disdegno; ma non è poeta meno forte, perchè più realista, quando al gorgheggiar degli usignuoli, che salutano l'astro del giorno, saettante dal celeste montone con i suoi raggi le nubi biancheggianti, fanno coro gli asini con i loro « versi d'amore » (3). Quella è poesia che eleva la mente nelle regioni dell'ideale, questa ci pone innanzi una scena cui tante volte abbiamo assistito con indifferenza; ma con una

---

(1) *S. R.*, X, 11-12. Tra i passi del poema, che maggiormente dilettano, il Carducci, a p. 131 del volume citato, annovera questo con le parole: « Aggiungi..... Venere che nel suo fulgore di diva greca viaggia pe 'l mare commosso alla volta di Napoli ».

(2) *S. R.*, XI, 21. I versi di questa ottava richiamano alla mente quelli del Parini, *Mattino*, 33-36:

Sorge il Mattino in compagnia dell' Alba
Innanzi al Sol che di poi grande appare
Su l'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.

Firenze, Barbèra, 1897.

(3) *S. R.*, I, 6. Chi sa che nei versi d'amore, cantati dagli asini, il poeta non accenni alle nenie amorose di alcuni suoi contemporanei, a quei « pochi petrarchisti », come dice il Carducci, « che rimanevano nel seicento, avvezzi alle giaculatorie del secolo passato »? Vol. cit., p. 118.

nota allegra il poeta ha richiamato sulle nostre labbra uno schietto sorriso. Solenne e veramente epica è l'ottava in cui si descrive la quiete dell'ora che invita i sensi a ristorarsi (1); tetra è l'immagine della notte che toglie i colori alle cose, ed ottenebra il mondo, spiegando intorno il velo taciturno (2); pare che una mano di ghiaccio ci stringa il cuore allor che si accenna alla tramontana che gira il suo carro per l'aria fosca (3): si destano in noi sentimenti di calma serena o di malinconico e triste silenzio. Ma ecco che si ravviva e colorisce anche l'ora in cui tutto è muto e sbiadito: l'ombra della terra umida e nera è spezzata dagli astri propri del nostro pianeta, dalle lucciole (4), e il poeta è capace di far tornare sui nostri volti l'aria lieta che n'era sparita. Eppure non ha detto che una parola! Ma con essa, arrestando il corso dei nostri pensieri,

---

(1) È una felice reminiscenza dei versi 8-9 e 268-269 del II dell'*Eneide:*

. . . . . Et iam nox umida caelo
Praecipitat suadentque cadentia sidera somnos.
. . . .
Tempus erat quo prima quies mortalibus aegris
Incipit et dono divum gratissima serpit.

(2) *S. R.*, IX, 3; *Eneide*, II, 250-251:

Vertitur interea caelum et ruit Oceano nox
Involvens umbra magna terramque polumque.

(3) *S. R.*, II, 35.

(4) *S. R.*, VIII, 1. Quale atteggiamento diverso prende lo stesso concetto nel Leopardi:

E la lucciola errava appo le siepi
E in su le aiuole!

ha interrotto, con un accento vero e reale, il monotono e triste suono delle trombe, che lasso e fioco chiama a raccolta gli stanchi guerrieri (1). L'arte del Tassoni imprime l'orma dell'originalità dovunque essa si posi: sia nel descrivere fenomeni naturali, sia nel ritrarre paesaggi che la natura abbia abbelliti delle sue grazie o privati dei suoi favori. Severo è l'Apennino che si eleva arduo a vedere il sole cadente nel mare (2): sembra che sulla sua fronte cinta di gelo s'incurvi e posi la vôlta celeste; l'animo nostro è compreso di maraviglia, e ci pare d'aver dinanzi la schiena coperta di neve del selvoso colosso. Il bel colle d'Arquà, che vagheggia da una parte il piano, dall'altra il monte (3), desta in noi il ricordo di colui dal quale

in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese (4).

Idilliaca è la scena del lido di Nettuno, popolato delle abitatrici sue dalle gonnelle rosse, con in su i capi i turbanti (5), ed apparisce splendida la bella Partenope che, dal suo porto, dal suo trono di regina del mare,

---

(1) *S. R.*, VIII, 1.

(2) *S. R.*, I, 8. Per quanto il poeta dica di sdegnare l'imitazione dei grandi, anche questa ottava ricorda i vv. 701-703 del XII dell'*Eneide:*

. . . . . aut ipse, coruscis
Cum fremit ilicibus, quantus (est) gaudetque nivali
Vertice se attollens pater Apenninus ad auras.

(3) *S. R.*, VIII, 33.

(4) Parini, *Il Giorno*, I, vv. 196-197.

(5) *S. R.*, X, 24.

par che inchini la regina delle onde che passa (1). Quanta realtà è in coteste descrizioni! Ma, quasi a contrastar con la prima, vediamo un vecchio gigante che mira così da vicino il cielo, da servire ad esso di scopa col suo crine folto e biancheggiante (2); la dotta soglia del cantore di Laura è guardata contro i topi da una gatta che sembra viva; dal bel lido di Nettuno il nostro sguardo è tratto a mirar l'orrido Circello che si erge col capo al cielo, e poggia le piante nel mare; alla bellezza della città delle Sirene si oppone Crevalcore, popolata di rane, allettatrici del sonno di quelle genti le quali co' volti gialli sembra che rappresentino l'età dell'oro (3). Queste sono scene còlte dal vero (4), e con esse o si riproduce la classica bellezza del poeta mantovano, o dal Tassoni, maturo d'anni, si ripara a qualcuno dei severi giudizi che, giovane, dette del Petrarca, nelle cui carte

---

(1) *S. R.*, X, 26.

(2) *S. R.*, III, 63.

(3) *S. R.*, II, 17.

(4) La bellissima stanza 47 del c. III, con la quale si celebrano le bellezze di Sassolo

Che suol de l'uve far nettare a Giove,
Là dove è il ciel più bello e più lucente,
Là dove il ciel tutte le grazie piove,
Quella terra d'amor, di gloria ardente,
Madre di ciò ch'è più pregiato altrove,

fu causa, dicesi, che il duca Francesco I, invaghitosi del sito, vi fabbricasse quanto di bello e di delizioso vi esisteva nel secolo del poeta.

L'alma fronda del sol lieta verdeggia (1),

o, al ricordo di tanta poesia, egli, sebbene amico del Marini, non può tenersi dal mettere in burla la volgare immagine del mare europeo che scopa le sue fertili piagge (2). In ben altro modo egli sa toccare delle onde marine, sia che le descriva, come si è visto, nella quiete e sotto il cielo seminato di stelle o illuminate dai raggi folgoranti del sole, sia che ne mostri l'orrore quando i venti su di esse s'incontrano e cozzano. L'aria si turba ed oscura, freme il mare che mugghia orrendamente, di tanto in tanto si spezza il denso velo di nubi, e il fulmine scorre i campi del regno celeste: tutto si confonde e si mescola; sembra che le acque, sconvolte ed illividite, vogliano dare la scalata al cielo che minaccioso sovrasta (3). E la ridda infernale degli elementi, che la natura scaglia talora l'un contro l'altro, ci apparisce nell'orrore stesso che seppe imprimerle la poesia di Virgilio (4).

---

(1) Laura, significata talvolta dal Petrarca sotto figura d'un lauro, ch'è pianta sacra a Febo. Ediz. Barbèra, 1861, p. 428.

(2) Ediz. Barbèra, 1861, p. 397: Forse mette in burla due versi del c. X, st. 181 dell'*Adone* del MARINI:

> Quell'è il terren là dove sferza e scopa
> Le sue fertili piagge il mar d'Europa,

che poteva aver veduti manoscritti.

(3) *S. R.*, X, 19-20.

(4) *Eneide,* I, vv. 84 e seg.:

> Incubuere mari, totumque a sedibus imis
> Una Eurusque Notusque ruunt creberque procellis

***

Da quanto si è venuto finora dicendo intorno alla *Secchia*, pur non avendo analizzate tutte le bellezze dei luoghi presi in esame, siamo tratti ad affermare che il Tassoni, fornito d'un alto sentimento della natura, proietta luce vivissima su ciò che descrive: non deve andar quindi confuso con gli scrittori del suo secolo, ai quali siffatto sentimento mancò. Egli non coglie in fredde astrazioni il sorriso delle Muse; e queste gli sono così propizie, che può infondere un soffio di vita anche nelle descrizioni in cui, per l'indole stessa delle cose, non entra l'elemento umano; ma dove questo apparisce, allor che la scena non è muta, noi vediamo staccarsi dal fondo del quadro esseri che muovonsi, agiscono, parlano come al poeta sembra che giovi meglio al suo assunto. Se accenna ad un esercito, che col sorger del giorno preparasi all'attacco, gli usberghi feriti dal sole mandano lampi, ondeggiano le piume ed i vessilli al venticello che spira di ponente, e le rive e le valli d'intorno risuonano d'armi e cavalli (1): a noi pare di veder la gente schierata, di sentirne il confuso frastuono, e la vista nostra e l'udito ne ritraggono entrambi diletto. Se in

---

Africus, et vastos volvunt ad litora fluctus.
. . . .
Eripiunt subito nubes caelumque diemque
Teucrorum ex oculis; ponto nox incubat atra.
Intonuere poli et crebris micat ignibus aether.....

(1) *S. R.*, IV, 1.

vece trattasi d'un assalto improvviso, si ripercuote nel nostro cuore lo sbigottimento provato da altri: il grido che chiama alla difesa vola in un attimo da un capo all'altro del campo, ne rimbomba l'aria; i combattenti, sonnacchiosi e spaventati, si levano confusi, tutto ravvolgendo ed intrigando nel ricercare allo scuro armi e bandiere (1). Siffatta scena, con la sua evidenza, rattrista, ma il poeta ce n'offre altrove un'altra che esilara per la naturalezza con cui vi si rappresentano i personaggi. Il martellar della campana maggiore fa saltar di letto i Modenesi chiamati alle armi: chi afferra queste, chi balza fuori, chi corre alla finestra e chi ad un arnese che il tacere è bello (2). Qui il realismo assume certo una forma troppo rude; ma il poeta, col ridicolo, raggiunge pure un altro scopo, quello cioè di sferzare i suoi concittadini: impreparati alla lotta, dediti ai piaceri ed agli stravizzi, essi appariscono nella pittura, che il Tassoni ne fa, ritratti al vivo e con tale potenza comica, da strappare il riso anche al più burbero ed accigliato lettore. Nè credo di offendere l'arte del Manzoni, facendo risalire la paternità di uno dei luoghi più belli del suo romanzo (3) a questo della *Sec-*

---

(1) *S. R.*, XII, 61.

(2) *S. R.*, I, 10-11.

(3) *I Prom. Sp.*, cap. VIII: Ton, ton, ton, ton: i contadini balzano a sedere sul letto; i giovinotti sdraiati sul fenile, tendon l'orecchio, si rizzano. « Cos'è, cos'è? Campana a martello! fuoco? ladri? banditi? » Molte donne consigliano, pregano i mariti di non muoversi, di lasciar correre gli altri: alcuni s'alzano, e vanno alla fi-

chia, in cui ci si offre un quadro così ricco e vario, così smagliante, così reale, che non è facile imbattersi in altri i quali possano gareggiar con esso per finezza di particolari, per colorito, per opportunità. È questo il segreto di cui l'autore si serve a meraviglia: quando sembra che voglia indugiarsi in una narrazione che interessa od in una descrizione che piace, si arresta d'un tratto, cambiando tono o figure. Mentre tutto è guerra all'intorno, uno degli eroi più forti e gagliardi sta componendo un madrigale: ode il rumore, e chiede al suo scudiere un bicchier d'acqua; beve in fretta, ma non dimentica di volgere la tazza in su col piede nella sottocoppa [1]; indossa le armi, ma non fa a meno di affacciarsi alla finestra; a coronar questa scena, in cui il realismo trionfa, non mancava che il saltar di gente fuor delle case, con delle lanterne in mano, quasi a render visibile, in mezzo alle tenebre, il curioso spettacolo. Il poeta si trattiene con diletto, che a noi si comunica, nel ritrarre cose e persone; ma pure in mezzo ai gridi ed agli urli, tra gli alloggiamenti confusi e gli animi incerti, saettati d'improvviso terrore, trova modo di gittare una frase crudamente espressiva, ed il cader dei morti, sotto il furore

nestra: i poltroni, come se si arrendessero alle preghiere, ritornan sotto: i più curiosi e più bravi scendono a prender le forche e gli schioppi, per correre al rumore, altri stanno a vedere.

(1) *S. R.*, IV, 40. Questo è un contrassegno assai noto, usato dal marchese Giuseppe Fontanella conte di San Donnino, che soleva fare quest'atto, ed ebbe veramente le qualità che qui si descrivono, benchè non fosse soldato. Salviani.

delle spade insanguinate, si paragona al cader delle pere (1). Cotesta immagine, che non sarebbe stata accolta nella classica poesia, trova qui un posto acconcio accanto ad altre ch'essa non avrebbe sdegnate: da siffatto accordo di concetti alti con idee umili ed alla portata di tutti deriva appunto la nuova forma di poesia di cui il Tassoni si vanta creatore. L'affrontarsi di due eserciti nemici si annunzia con epica solennità: rintronano le valli, i monti e le foreste (2); l'urto è terribile: le saette offuscano i raggi del sole ed, al frangersi delle aste, al fracasso delle armi e dei cavalli, sembra che tutto rovini (3). Qua un guerriero si lancia nel folto della mischia, e si fa il vuoto d'intorno, là un altro con i suoi urta di fianco il nemico, ed inonda i campi di sangue (4); da per tutto è strage e rovina; ma in mezzo a tanto lutto apparisce la trista figura d'un cavaliere che, senza testa, misero tronco, è portato « a spasso attorno » dal suo cavallo (5). Il poeta scherza pure con la morte; e, mentre da un lato ogni campagna è piena di cadaveri, dall'altro

Veggonsi in aria andar teste e cervella,
E nel sangue notar milze e budella,

---

(1) *S. R.*, VIII, 5-7.

(2) *S. R.*, VI, 1.

(3) *S. R.*, VI, 3-4. Nella similitudine si « parla dei fuochi d'allegrezza che il dì di San Pietro si fanno in Roma intorno a Castel Sant'Angelo ». Ediz. Barbèra, 1861, p. 415.

(4) *S. R.*, VI, 8, 26.

(5) *S. R.*, VI, 36.

ed un disgraziato cade « morto con la gobba al piano » (1): di mezzo al realismo crudele fa capolino la nota comica, ed all'evidenza della descrizione si fa sacrifizio del sentimento. Ma allor che Renoppia giunge, col calar del sole, presso al campo di battaglia, e si arresta a mirare « in vista dolorosa e bruna » il miserando spettacolo dell'onda intorbidata dal sangue, che travolge confusi e misti armi e cavalli (2), una nota di tristezza s'insinua nel nostro cuore: qui il poeta non ride innanzi al quadro vivo e pietoso, ma pare che gli sorga nell'animo il gemito di dolore che la coraggiosa spettatrice soffoca nel suo petto. Così con la rappresentazione evidente del fatto egli domina il lettore, lo trae a sentir con lui e come lui.

***

La rapida scorsa data alle descrizioni di campi e battaglie e la cura con cui si è cercato di porre in mostra la bellezza che loro deriva dal realismo al quale s'informano, gioveranno forse a temperare la critica mossa al poeta della soverchia uniformità che in esse avrebbe serbata. Non sarà tuttavia vano il soffermarsi alquanto su alcuni luoghi della *Secchia,* che a combattimenti si riferiscono, per conchiudere che, anche da questo lato, vengono al poema varietà ed evidenza. E, per accennare ai duelli, oltre a quello tipico del

---

(1) *S. R.*, VI, 37, 41.
(2) *S. R.*, VII, 57-58.

conte di Culagna, del quale si avrà a parlare più tardi, lo scontro di Bertoldo e Foresto, tratteggiato a rapidi tocchi, cessa quando già la terra è tinta e coperta

Di sangue e di bragiole e maglia trita (1):

Cotesta chiusa farà accapponar la pelle o farà ridere, secondo il gusto di chi legge, ma non può negarsi che realismo vi sia, e, per la *Secchia,* di buona lega. Il capitan Bonason, detto Nasidio dal suo naso « contro la prammatica » (2), viene alle prese con Ramberto sul forte di Castelfranco: gli avversarî si abbracciano e stringono, cercano l'un l'altro di atterrarsi, si avviticchiano le gambe, si raggirano, si urtano (3). È una lotta a corpo a corpo che avviene sull'orlo d'un muro; e, mentre se ne attende l'esito, ecco Ramberto alzare il nemico sul petto, tirare indietro il passo e lanciarsi a piè della fortezza, in un pantano di fracido stabbio. La scena, quasi brutale, ha una fine non so se più reale o più comica:

Gesù chiama per aria in suo sussidio
Il discendente del famoso Ovidio (4),

e, dopo aver col nemico toccato il fondo della lurida fossa, torna con lui, mutati entrambi d'abito e di figura,

---

(1) *S. R.*, IV, 26.
(2) *S. R.*, IV, 9.
(3) *S. R.*, V, 9.
(4) *S. R.*, V, 10. Il capitano di Castelfranco, per lo straordinario suo naso, di cui vedi la st. 9 del c. antecedente, è qui chiamato discendente di Ovidio che fu de' Nasoni. Ediz. Barbèra, 1861, p. 406.

senz'altro danno a rivedere
L'almo splendor delle celesti sfere (1).

La solennità dell'ultimo verso, in contrasto con l'immagine, che immediatamente ad esso succede, di due verri i quali, ardenti d'ira e d'odio, corrono ad affrontarsi nella belletta,

Con dispettosi grifi e torti denti (2),

— immagine che mostra nel loro vero aspetto i due combattenti — fa risaltar di luce più viva gl'insozzati campioni. Nè meno reale e varia è la scena del duello fra Lemizio e Sprangone: la pittura, che il poeta fa, dei due strani guerrieri, il loro abbigliamento e le armi che adoprano, tutto concorre a rendere più evidente la tragicomica lotta; l'uno ha nella destra un rampicone, e, come scudo, imbraccia una targa di cartone

Foderata di scotole di fico (3),

l'altro, una ronca bolognese in mano, ed in testa un celaton di legno graticciato di ferro (4). Nella descrizione di questo scontro il poeta usa parole che ai duellanti si addicono: l'eroe padovano deve la sua salvezza alle « brache » di quel « da la Palata » che affoga miseramente. Altra specie di realismo notasi nella lotta tra Voluce e Salinguerra: essi non parlano dei casi

(1) *S. R.*, V, 11.

(2) Ricorda la zuffa dei demoni Alichino e Calcabrina « nella pegola spessa » di Malebolge. *Div. Comm.*, I, 22.

(3) *S. R.*, XII, 51.

(4) *S. R.*, XII, 49.

loro come gli antichi eroi (1), ma si scambiano colpi che fanno vedere a quello

a un punto mille
Lampade accese e folgori e faville (2),

ed a questo

l'arco baleno,
La luna, il ciel stellato e 'l cristallino (3).

I terribili effetti del cader delle spade pesanti su gli elmi non si sarebbero forse potuti mostrare con efficacia maggiore di quella che si raggiunge con una frase la quale viene spontanea alle labbra quando vogliasi accennare a dolore intenso, ma non duraturo; è questa la maniera felicissima del Tassoni: con una parola, con un segno scolpisce, e passa oltre. Pure talvolta si trattiene più del solito a descrivere certe scene od a tratteggiar certi episodi, ma solo quando brama ch'essi lascino una traccia durevole in chi legge. Le sofferenze di gente assediata s'imprimono nella mente nostra e ci toccano il cuore, per quanto il poeta ci

---

(1) *S. R.*, VII, 16:

Voluce rispondea: Signor Marchese,
È morto Orlando, e non è più quel tempo.

Nel poema dell'innamoramento d'Orlando si legge che, combattendo quel paladino col re Agricane, e vedendo quel barbaro i suoi che fuggivano, pregò Orlando che glieli lasciasse rimettere in battaglia, che poi ritornerebbe a duellare con esso lui: e Orlando se ne contentò. Ma qui Voluce dice che Orlando è morto, e non è più quel tempo. Salviani.

(2) *S. R.*, VII, 17.

(3) *S. R.*, VII, 6.

scherzi intorno; ma le sue parole rappresentano al vivo, meglio di qualsiasi pittura, le angustie altrui. Salinguerra è chiuso fra due nemici, e vedesi ridotto alle strette, perchè son « finiti il pane e la minestra » (1): resiste, « ma non ha che dare a digerire » a' suoi che, nell'entrare a Rubiera, han distrutto « ciò che v'era e crudo e cotto »; tutti « sbadigliano e fan crocette a prova », e lo sdegno cresce coll'appetito (2). Gli atti dei militi e le argute frasi del lor comandante danno alla scena una straordinaria evidenza: ci sembra di assistere alla disperata sortita, di sentire

Degli affamati il grido e le percosse (3),

di vederci sfilare innanzi « il popolo digiuno » (4), dileggiato dal vincitore. Se però da questo spettacolo di degradante umiliazione torciamo lo sguardo alla nobile e fiera figura di Enzo, ci accorgiamo come il poeta abbia voluto ritrarlo nell'epica veste d'un valoroso che non si arrende senza far larga strage nelle file nemiche (5). La classica immagine della tigre, còlta e circondata dai cacciatori, che leva il capo, e volge, fremendo, gli occhi lividi, e si lancia sugli assalitori, e riman bagnata dell'altrui sangue e del proprio (6), si rievoca e presenta in modo nuovo, per delineare il

---

(1) *S. R.*, IV, 45.
(2) *S. R.*, IV, 47-48.
(3) *S. R.*, IV, 60.
(4) *S. R.*, IV, 65.
(5) *S. R.*, VI, 31 e seg.
(6) *S. R.*, VI, 32. È probabilmente una reminiscenza della fa-

biondo eroe che da solo tien fronte a schiere numerose; egli cade alla fine, ma come un toro, cui a tradimento siansi tesi dei lacci, e si abbandona afflitto e stanco sul terreno poi che ogni sforzo riesce vano. Qui il Tassoni non si è servito soltanto dei colori della sua tavolozza; ma, a celebrar con voce più alta il figliuolo di Federico, ha chiesto ancora una volta l'aiuto delle Muse ispiratrici dei cantori d'Orlando e di Enea; e queste gli si mostrano così favorevoli, che egli, con epica grandezza, mista ad un realismo terribile, descrive, come più vivamente non si potrebbe, la presa dell'assediata Castelfranco. Al cader della porta, la turba impetuosa degli assalitori inonda, e passa, e tutto empie di pianto, di orrore, di sangue, di morte: i coraggiosi e gl'imbelli cedon del pari innanzi alla furia dei nemici ai quali non isfugge alcuno dei vinti che in vano si ritraggono od appiattano, in vano consegnano le armi o in ginocchio chiedono salva la vita (1); la più bella fortezza di Lombardia è in breve ridotta in poca cenere, e il vincitore, stanco del lungo assedio, si asside sulle rovine (2). Innanzi a cotesto quadro desolante e pietoso noi dimentichiamo il Tassoni che con

mosa similitudine del *Furioso*, st. 7, c. XIX, o, meglio, st. 35, c. XVIII; il Tassoni, in ogni modo, ha saputo, da par suo, darle un'impronta tutta propria.

(1) *S. R.*, V, 20-21. Sebbene, come dice il Carducci a p. 407 dell'ediz. Barbèra, siasi finta « di pianta la guerra, la presa e la ruina di Castelfranco », pure la descrizione è viva, e lascia in chi la legge un'impressione profonda.

(2) *S. R.*, V, 22.

rude realtà si sofferma sugli apparecchi suggeriti in difesa di Modena dal Manfredino e dal Cantuti (1); sparisce l'opera dei bottegai che si affaccendano ad allagar di stabbio la città loro per renderla sicura dal nemico (2): l'artista, che tocca la corda del sentimento, e ci commuove, non è da meno del poeta che satireggia sulle sozzure della patria.

***

Nella prefazione — composta dall'autore sotto il nome di Alessio Balbiani — alla edizione della *Secchia*, che nel 1620 preparavasi a Padova con la falsa data di Lione, il Tassoni, ormai sicuro del successo avuto dal suo poema, si compiace di rilevarne i pregi. Egli tiene o finge di tener molto a che non sembri che siasi discostato in esso dalle regole d'Aristotele; e perchè questi, aggiunge fra l'altro, « pur concede che il poeta epico possa servirsi di varie lingue, ha mostrato l'autore di volersi anch'egli valere di tal licenza ». Ed in una delle note da lui fatte, come si è dianzi accennato, alla *Secchia*, sotto il nome del Salviani, ribadendo il concetto già espresso, dice: « Aristotele insegnò e permise all'Epico coll'esempio d'Omero ch'egli potesse usare la varietà delle lingue dell'istessa nazione; onde il poeta qui si serve della regola per introdurre il ridicolo » (3). Se è vero ch'egli usa larga-

(1) *S. R.*, VII, 52-53.

(2) *S. R.*, VII, 55.

(3) Ediz. Barbèra, 1861, p. 373.

mente della licenza aristotelica, raggiungendo così lo scopo cui sembra che solamente miri, non è men vero che consegue un altro fine, e, col ridicolo, introduce un altro elemento, il reale. Abituati a sentir sulle labbra dei personaggi dei poemi epici precedenti la lingua cólta nella sua forma più elevata e solenne, restiamo graditamente sorpresi allor che qualcuno degli eroi della *Secchia*, secondo la levatura sua, o infiora il discorso di voci del proprio dialetto o non si serve che di esse soltanto. Ad ottenere maggiore evidenza e rappresentazione più viva, il poema eroicomico ha dunque sulle altre specie di epica questo vantaggio, nè è piccol merito del Tassoni avere usato di un'altra fonte da cui scaturisce nell'opera sua un realismo che piace. Lorenzo Scotti esorta Gherardo a marciare contro i Bolognesi ed a tenerli in rispetto, finchè anch'egli giunga in suo aiuto; nelle sue brevi ma autorevoli parole ci troviamo, senz'aspettarcelo, innanzi ad un « marabisi » (1), voce lombarda che il Modenese adopera per indicare quei di Bologna, i quali, per lui, sono uomini di mal affare; così il dialetto fornisce ad uno, che accende l'animo altrui alla lotta, il modo di lanciare, con un sol vocabolo, un oltraggio al nemico. Nè Gherardo si mostra da meno del Potta, allor che, incitando i suoi alla battaglia, dopo un poderoso: « O forti », gratifica di « bedani » o balordi i Petronî (2);

(1) *S. R.*, I, 14. « Marabisi » è voce lombarda, e significa uomini di mal affare: è propria dei Bolognesi. Salviani.

(2) *S. R.*, I, 25. « Bedano » appresso i Bolognesi significa quello che appresso i Sanesi significa « besso », scemo, balordo. Salviani.

nell'un caso e nell'altro trattasi di due guerrieri a modo, i quali, con una parola del popolo, dicono molto più di quello che con altre non si direbbe; ma il capitano dei Bolognesi, « un omaccio assai polputo e grosso », è in carattere, quando contro la gente da lui condotta, che si arresta sulla riva d'un torrente, inveisce in puro dialetto (1). Il linguaggio volgare, sia per chi l'usa, che per quelli per i quali esso è adoperato, serve a dare alle persone ed alle cose la rappresentazione reale che altrimenti sarebbe imperfetta. Il Dini, che guida i cavalieri venuti di Firenze a dar man forte ai nemici dei Gemignani, arringa ai suoi in toscano (2): il poeta, chiosatore delle sue stanze, nota esser « questo quel satirico soave che condisce di quando in quando la dicitura eroicomica », e, « sindacando la cattiva pronunzia di alcune voci dell'istessa lingua fiorentina riputata per ottima » (3), pone in vera luce chi essa adopera e storpia: mira alla satira, e con

(1) *S. R.*, I, 23:

Perchè non seguitadi alliegramente?
Avidi pora di saltar un fosso?
O volidi restar tutti alla coda?
Passadi, paniron pieni di broda.

(2) *S. R.*, VI, 16:

. . . . . Ah pinchelloni, e dove
Vi rinculate voi da cotestui
Che fuor de gli aitri a battagliar si move?
Spignete innanzi: a che badate vui?
Testè con alte imaginate prove
Affettavate quìe com'un popone
Il mondo: ora v'addiaccia il sollione?

(3) Ediz. Barbèra, 1861, p. 415.

questa viene fuori una rappresentazione reale. Di quasi tutte le città e regioni, che prendono parte, a favor dell'uno o dell'altro, alla guerra, noi sentiamo il vernacolo nei momenti più ardui; pare che i Capi vogliano insinuarsi negli animi delle schiere in gran parte villerecce, facendo giungere agli orecchi loro quei suoni che tanti ricordi debbono destare in chi li raccoglie. Il Podestà Filippo Ugoni, che dall'alto del Carroccio grida in bresciano (1), incitando i suoi contro i Tedeschi messi in rotta, è certo una figura che desta il riso; ma, al mirarla, non possiamo tenerci dall'esclamare: Com'è naturale! L'unanime approvazione, con cui i Modenesi accolgono in dialetto la proposta di Ugo Machella, prorompe spontanea dalle labbra del popolo il quale non sa o non vuole in quell'ora far uso che dell'idioma nativo, quasi per affermare in modo più reciso ch'è pronto ad affrontare anche la morte in difesa della patria (2); ed al nome contratto della terra loro, gittato, attraverso il silenzio della notte, dai guerrieri del conte di Miceno, di Manfredi e di Roldano, i

---

(1) *S. R.*, VI, 45:

. . . . . Innanz innanzi;
Che l'è rott'ol nemig, valent soldati:
Feghe sbittà la schitta a tucch sti Lanzi
Maledetti da Dè scomunegati.

Il Salviani dà di alcune di coteste voci dialettali la spiegazione che non vale la pena di riprodurre.

(2) *S. R.*, VII, 54:

A la fè che l'è vera: andema, andema.

È un verso di lingua pretta modanese. Salviani.

Ferraresi son tratti in inganno (1). Il Tassoni, che conosce i segreti dell'arte non solo, ma anche del cuore umano, sa trarre vantaggio dal vernacolo, ed accresce con esso realtà alle cose: così la frase romanesca di Titta ora serve a nascondere al conte di Culagna l'animo del finto amico, il quale si appresta a tradirlo (2), ora concorre a completare la figura del rogantino, altiero d'esser nato all'ombra della cupola vaticana (3). Il linguaggio villanesco di Sprangone e Lemizio integra, per dir così, il ritratto dei due strani campioni, che riuscirebbe affettato ed artefatto se dalla bocca del fantone di statura sterminata e da quella del guerriero

Piccolo e grosso e di costumi antichi

non uscissero ingiurie, fatte in dialetto bolognese dall'uno (4) ed in quello padovano dall'altro (5); il poeta

---

(1) *S. R.*, VIII, 4:

Viva Frarra, gridâr; guardai, guardai.

È un verso di voci ferraresi. Salviani.

(2) *S. R.*, X, 42:

Conte, tu se nu papa, e t'ajo detto
Che no' ce che te pozza stare a petto.

(3) *S. R.*, X, 74:

Ch'era pariente de gliu papa, e ch'era
Baron romano, e gir bolea en castello.

(4) *S. R.*, XII, 49-50:

O Pavanazzi da la panza tesa,
Quando volid uscir di quelle tane,
Valisoni da trippe trevisane?
Fra tanti poltronzon j n'è neguno
Ch'apa ardimento de vegnir qua fora
A far custion con mi, fina che l'uno
Sipa vittorïos e l'altro mora?

(5) *S. R.*, XII, 52:

insomma dà pure la parola ai quadri che da vero artista dipinge.

***

Si vollero annoverare tra' difetti della *Secchia* le troppo frequenti e lunghe rassegne; se questa fosse una pecca, primo ad accorgersene sarebbe il lettore che dovrebbe credere d'essere stato tratto in inganno da chi dice d'aver specialmente mirato a dilettare il dotto e l'idiota. L'indole stessa della guerra fra due città che ogni giorno vanno guadagnando, a seconda dell'esito degli scontri, nuovi aiuti, e la necessità, che il Tassoni finge di avere, di seguire anche in ciò le norme di Aristotele, e di mostrar quindi le forze rispettive dei combattenti, basterebbero a difenderlo da cotest'accusa. Ma mentre si trova appunto in tali rassegne il maggior diletto che si possa trarre dalla lettura d'un poema, non si può d'altra parte fare a meno di ammirar la varietà grandissima onde sono presentate e descritte le schiere: il loro vestire ed incedere, le loro armi ed i loro vessilli offrono il modo di far conoscere i costumi dei diversi popoli o di chi li conduce, di rilevarne con una frase o con una parola le virtù ed i vizi, di mostrare come in un caleidoscopio numerose figure e tipi sui quali si lascia

. . . . . Al cospettazzo, e che dirai,
Burto porco arlevò col pan de sorgo
Se te fazzo sbalzar zoso in quel gorgo?

Parlano questi due ciascuno nel linguaggio suo naturale ma villanesco. Salviani.

di tanto in tanto cadere un motto che taglia. Il prato dei Grassoni è la grande scena che in un attimo si anima di fanti dal nobile apparecchio e di gente rozza e selvaggia [1], di donne con archi e faretre e con le chiome ondeggianti bizzarramente sulle spalle [2] e di villani con le scarpe sdrucite [3], di antichi abitatori della marina, che i loro arnesi pescherecci han cambiati in lance e spiedi [4], e di montanari indomiti con pelliccioni di cinghiali e di lupi [5]. È una folla che apparirebbe confusa, ove il poeta con l'arte sua non istampasse su ciascuno di quelli che la compongono il distintivo scherzoso in apparenza, ma che ha il fondamento nella satira e nella realtà. « I buoni borghesi non usi alle armi conservano anche in guerra i loro costumi, le loro consuetudini poco eroiche » [6], e però, mentre una squadra se ne viene cantando « la Rossina bella » [7], Bosio Duara guida quattromila mangiafa-

(1) *S. R.*, III, 16-17.

(2) *S. R.*, III, 50. Il conte Ercole Cesi avea assuefatte alcune giovani di quelle terre, che tiravano co' moschetti a segno come gli uomini. Salviani.

(3) *S. R.*, III, 53.

(4) *S. R.*, III, 19.

(5) *S. R.*, III, 64. Niuna cosa vien istimata più abile a muovere il riso che gli abiti contraffatti; e però il poeta arma questi popoli montagnuoli così a la scapigliata. Salviani.

(6) Belloni, op. cit., p. 173.

(7) *S. R.*, III, 66 e IV, 21. La Rossina è una canzon triviale che si canta in Lombardia; e cominciando dalle chiome dice: « Le belle chiome ch'a la mia Rossina, Rossina bella fa li le là: Viva l'amore e chi morir mi fa »: e così va seguendo. Salviani.

gioli e tutti i mazzamarroni scesi dalla montagna (1); i Fiorentini sfilano seguìti da mille asinelli (2) con bigonce piene di noci e castagne e sorbe secche, ésca la quale dovrà riuscire amara ai Tedeschi ed ai Garfagnini che si sbanderanno per farne saccheggio (3), e i soldati di Enzo, ingordi e ghiotti di vino, trascorron dietro a certi barili (4): neppure il pericolo del nemico può sull'indole dei militi che dal principio del poema compariscono, quali sono, seguaci di Bacco (5). Tutti insomma « soddisfano, senza tema di offendere la propria dignità, i loro bisogni » (6), tutti agiscono in pubblico come farebbero nell'interno delle case loro donde il Tassoni li ha tratti; senza sforzo alcuno, egli penetra e sviscera l'essenza dei varî caratteri, e li spiega a noi, che, ammirando la perizia somma dell'artista, ci convinciamo sempre più che l'ingegno sovrano di

(1) *S. R.*, V, 63. « Marroni » in Lombardia si chiamano le castagne grosse col guscio: e « mazzamarroni » significa lo stesso che « mangiamarroni »; perciocchè i montanari ne sogliono distruggere e mangiare una grande quantità. È voce che l'usò anche il Boccaccio. Così chiamò anche i Cremonesi « mangiafagioli ». Salviani.

(2) *S. R.*, V, 36.

(3) *S. R.*, VI, 29.

(4) *S. R.*, VI, 46.

(5) *S. R.*, II, 67. Bacco non poteva chiamar gente più sua affezionata e divota, nè invitarla in luogo dove fosse meglio trattata; perciocchè a Modena ci sono bonissimi vini, e in tanta quantità che si vende a tre giuli il barile: onde si può dire che quivi sia la reggia di Bacco e la terra di promissione de' Tedeschi. Salviani.

(6) Belloni, op. cit., p. 173.

lui ha la potenza di raggiungere la rappresentazione vera e reale delle cose e delle persone che descrive e ritrae.

***

Una delle principali ragioni del favore con cui fu accolta la *Secchia* dovette essere certo la curiosità che molti avevano di riconoscere se stessi od altri nelle splendide vignette incastrate qua e là nel racconto delle vicende guerresche; e però ad arte il poeta, sotto il nome dell'accademico umoristico di Roma « Il Bisquadro », dice che l'autore « nel rappresentare le persone passate s'è servito di molte presenti, come i pittori che cavano dai naturali moderni le facce antiche: perciocchè è verisimile, che quello che a' dì nostri veggiamo, altre volte sia stato » (1). Se così egli scrisse per confortare amici e nemici — specialmente questi ultimi, « non trattati con troppa grazia » (2), — noi non sappiamo: ciò che preme di rilevare dalle parole sue è che egli nei ritratti, come nel resto, imita dal vero. Certo non si può oggi, a rimirar quelle figure, provare il diletto che i contemporanei ne trassero: per noi non esistono più gli originali, e le copie, dopo quasi tre secoli, sono alquanto sbiadite; pure esse piacciono, e l'occhio nostro vi si posa sopra, e le esamina, tro-

---

(1) V. prefazione, più volte citata, alle edizioni di Ronciglione e di Venezia degli anni 1624, 1625, 1630.

(2) Sono parole del Foscolo, riportate dal Carducci a p. 138 del vol. II delle *Opere*.

vandovi ancora la vita dall'artista in ciascuna di esse trasfusa. Il Potta, che prima si presenta armato ed a cavallo nel mezzo della piazza di Modena,

Con la braghetta rossa e le pianelle (1),

e, con modo maestoso e degno di sè, raffrena la « canaglia berettina » (2); che poi si mostra sotto il superbo robbon di drappo vermiglio (3), e corre ad abbracciar Manfredi, cui dice: « Ben venga mio compare » (4); si completa nel consiglio di guerra, tenuto da Enzo: invitato in esso a parlare,

. . . . . poichè fu sorto e si compose
La barba con la man, sputò, e rispose (5).

L'atto naturalissimo, cui si accenna in questi due versi, avrà certo mosso il riso del conte Lorenzo Scotti, dal Tassoni preso a modello, se noi non possiamo rimanere indifferenti all'uscita inaspettata di lui. Il vescovo Boschetto, che ai doveri del suo ministero preferisce di passare la giornata giocando a sbaraglino (6), in-

---

(1) *S. R.*, I, 12.

(2) *S. R.*, I, 20. « Berettino », voce della bassa latinità, vale « cinericcio, bigio »; rimase nell'uso dei Lombardi, i quali l'adopravano e l'adoprano a significare « uomo di mala qualità », come vogliono la Crusca e il Minucci (annotaz. al *Malm.*, c. VI, st. 21), o meglio forse « uomo di animo doppio, di riputazione incerta », perchè il color « berettino », cioè « bigio », non è bianco nè nero. Ediz. Barbèra, 1861, p. 373.

(3) *S. R.*, I, 54.

(4) *S. R.*, I, 59.

(5) *S. R.*, IV, 12.

(6) *S. R.*, I, 52. La stanza si leggeva prima come viene ripro-

dossa il piviale delle feste solenni, e muove col clero incontro agli audaci rapitori della secchia (1); il modo ond'egli è presentato ci fa pregustar la scena finale, in cui, campeggiando tra le figure secondarie che l'attorniano, con in mano l'*asperges* da l'acqua benedetta, intona un motto

in quel tenore
Che fa il cappon quando talvolta canta (2).

Il confronto, che non serve certo a lodare il degno uomo, gli si attaglia mirabilmente: è come l'ultima pennellata che dà l'impronta originale ad un quadro. E se è vero che dai contrasti balzano fuori più netti i tipi che voglionsi rappresentare, quanta luce non si proietterà su l'uno e l'altro ritratto, ove dal volto florido di monsignore lo sguardo nostro si posi su quello di Marcel di Bolognino? È questi un vecchio ranticoso ed affumicato, pallido e vizzo, da sembrar che rattenga lo spirito coi denti: a meglio delinearlo, il poeta ci fa apparire innanzi lo spettro di Lazzaro al quale lo rassomiglia (3). Altri personaggi son tratteggiati con realismo che parrà troppo rude appunto perchè entrano in iscena quali sono: Irneo da Montecuc-

---

dotta a p. 376 dell'ediz. Barbèra del 1861, nella nota illustrativa, in cui il Salviani accenna pure ad una variante dei due primi versi della st. 62 dello stesso canto, che, com'egli dice, « in cosa sacra introducevano equivoco poco onesto ».

(1) *S. R.*, I, 53.

(2) *S. R.*, I, 62.

(3) *S. R.*, II, 3.

coli, sdegnoso e furibondo, sciolto di lingua, ardito e manesco, si giocherebbe la pelle, e bestemmia Dio come un marrano: non ha pecca alcuna del resto, ed è gran distruggitor di castagne secche (1). Quasi a rendere meno fosco il profilo, si è ricorso alla nota lepida che domina pure dove parlasi di Pasquin Ferrari,

L'architetto maggior dei ferramenti (2).

Costui è « gran zucca da sale », e non permette agli assediati di scoprirsi, perchè imbrocca dove mira: supera Archimede, e la fa pagar cara a Bastian da Sant'Oreste, assestandogli un colpo « a pel de l'ultimo budello » (3); le sue geste son notate dalla Musa del poeta, che, a dire il vero, non sembra qui troppo corretta; ma noi dobbiamo esserle grati di non averci tolto il gusto di ammirare altre scene ed altri caratteri ch'essa ha saputo far rivivere nella fantasia del suo allievo. Braghetton da Bibianello ha la pancia come un botticino, berrebbe la città d'Albano, e prega Dio di convertire il mare nel liquido da lui prediletto; morendo, si duole più del vino che scorre dalla sua borraccia, che del sangue il quale, con la vita, lo abbandona (4). Il realismo di questo ritratto è spiegato dalle

---

(1) *S. R.*, III, 14. Il conte Massimiano Montecuccoli vogliono alcuni che sia questo ritratto quivi dal poeta: ma molte cose dette a caso paiono a le volte dette a posta. Salviani.

(2) *S. R.*, III, 77.

(3) *S. R.*, V, 5.

(4) *S. R.*, IV, 28-29. Il testo prima diceva: « Uccise d'un gran taglio Angel Rasello ». Ed era un ritratto cavato dal naturale d'un personaggio ora morto, che quadrava a puntino. Salviani.

parole del Salviani: « è cavato dal naturale », egli dice, « e quadra a puntino », come quello di Baldassarre Paolucci dall'armatura rilucente, dalla sopravveste cangiante e dall'incedere così leggiadro che par che danzi (1). Nella *Secchia*, insomma, chi ne abbia vaghezza, trova come una ricca galleria di pitture, le quali, per quanto antiche, ritengono della freschezza moderna; troppo lungo sarebbe il volerle ammirar tutte, ma non si può fare a meno di soffermarsi ancora innanzi à qualcuna di esse. Monsignor Querenghi, esperto conoscitore di varie lingue, poeteggia in italiano e latino, è grande oratore e filosofo, ed ha a mente tutte le opere del Vescovo d'Ippona (2): quest'uomo illustre è trattato male, oltre che dal Papa, da un perfido cavallo, che, caduto, se lo tien sotto finchè n'esce

Con una spalla fuor d'architettura (3).

Qui si accenna, con felice anacronismo, ad un fatto realmente accaduto e dal poeta riprodotto con la vivacità che gli è propria e che si rivela pure nel profilo fisico e morale di Naimiero Gualdi dalle guance

---

(1) *S. R.*, V, 32-33. È ritratto cavato dal vero originale del signor Baldassarre Paolucci. E fu vero che ritornando (di Spagna) portò guanti agli amici. Non bisogna burlarsene, perchè il poeta n'ebbe ancor egli un paio. Salviani.

(2) *S. R.*, V, 26.

(3) *S. R.*, V, 28-29. Questa è vera istoria. L'accidente occorse a quel buon prelato vicino a Scarperia, mentre da Roma andava a Parma: e però l'istoria pecca solo in anacronismo. Salviani.

asciutte, dotto, faceto e motteggiatore, che inventa ogni frode guerresca, ma fa il goffo, e, mentre è amico di Ezzelino, se la tiene col Papa: ci sembra di vedere la turba di villani ch'egli guida, i loro occhi stralunati e le cere così brutte, da parer ch'essi siano nati a posta per far del male (1). Al ritratto di Scarpinello, che accorda l'arpa al canto ed alterna ceffi col moto della mano (2), fa contrasto la miniatura della « schiavetta » di Collatino, che spinge fuori da una balestriera il suo muso di lucertola (3): come sono naturali nel primo i movimenti propri d'un cieco, così adattansi mirabilmente all'altro le parole e l'azione. Di Girolamo Preti, poeta immortale

Nel tempo che puzzar soleano i fiori,

il Tassoni fa una caricatura, diretta a colpire, in chi « divise fama di stranezze non d'ingegno col Marino » (4), tutti gl'imitatori di costui; il collare a lattughe, le vesti di seta e d'oro dai colori smaglianti, il pallore onde gli si cosparge il volto per una ferita pelle pelle, la fretta con cui corre a medicarsi e la scusa che adduce d'essere indegno d'un cavaliere

---

(1) *S. R.*, VIII, 35-36. Descrive l'arciprete Gualdi amico suo. Salviani.

(2) *S. R.*, VIII, 46. Nel cieco Scarpinello, imitazione del Demodoco omerico, allude a Lodovico Scarpinelli; il quale, sebben cieco, fu lettore nelle Università di Pisa e Modena, e due volte in quella di Bologna. Ediz. Barbèra, 1861, p. 429.

(3) *S. R.*, VIII, 70.

(4) *S. R.*, XII, 8-10. Ediz. Barbèra, 1861, p. 449.

combattere con delle dame, tutto concorre a darci una figura completa di chi dalla corte e dalle falde del Parnaso passa nel monastero, e muta col saio di cappuccino gli abiti sfarzosi alla spagnuola. Nè può andar disgiunto dal ritratto di Titta, che rappresenta come un punto di passaggio tra' più valorosi ed il più vile, quello del Toscanella, piccolo, pronto ed accorto, faceto, astuto ed uccellator di poeti, che fugge di Roma (1), dopo aver

Scardassata la tigna a un insolente;

il poeta ha copiato dal vero, come nel ritrarre Titta ha certo tenuto l'occhio su qualche zerbin romanesco. Figlio d'un rigattiere, falsatore di grano e di misure, destinato dal padre a far dimenticare l'origine poco onesta con le sue prodezze, sen viene alla giostra di Melindo gonfio come un vento (2); resistè, primo fra tutti i cavalieri, alle armi incantate dell'avversario, e, quand'è sul punto di traboccar giù di sella, si rinfranca nel sentir risonare il suo nome dall'una all'altra riva, ed il cuore gli balza dalla gioia; cade alla

---

(1) *S. R.*, XI, 7-8. Con certe buone coltellate levò l'insolenza e la bestialità a un cocchiero di Roma, che è una delle eroiche azioni che si possano contare in quella corte, dove l'insolenza de' cocchieri de' birri de' barilari e de' carratieri non può esser rappresentata con alcun superlativo. Salviani.

(2) *S. R.*, IX, 44-45. Qui si descrive il ritratto d'un zerbino affettato romanesco, nato di casa nuova, arricchito per istrada obliqua, che fa del cavalierazzo e del bravo mentre conosce d'avere a fare con persona inferiore e di poco polso. Salviani.

fine sull'erba, sbudella, tutto arrabbiato, il cavallo, e si rifiuta di arrendersi, consegnando lo scudo (1). Qui assistiamo ad una lotta di nuovo genere; sembra anzi che il Tassoni abbia con la sua fantasia ricercato quanto di più stomachevole potesse crearsi, per mostrarci l'eroe romanesco il quale fugge innanzi allo strano asinello che lo sgomenta coi ragli, gli ricama di « tutt'altro che di perle e d'ostro » il vestito, e « gli dipinge a fresco » la faccia (2). Ma nuovi allori ei si apparecchia a raccogliere nel duello col Conte da lui tradito: crede d'averlo ucciso, « passeggia il campo a suon di tromba », e manda a Roma l'annunzio d'aver passato il petto ad un cavaliere d'alto valore (3); trattato da matto dagli amici, non si arrende ai consigli del Toscanella (4), ed esce malconcio e dilombato da un colpo del Conte (5), da lui mutato, secondo l'arguta frase del suo padrino, di rana imbelle in tigre ed in orso (6). Il poeta si trattiene a delinear la figura di Titta per la ragione dianzi accennata, e riesce a colorir di tanto realismo la zerbineria presa di mira, che non si potrebbe far di essa pittura più viva. Egli però drizza i suoi colpi un po' più su del rogantino romanesco e di coloro

(1) *S. R.*, IX, 47-51.
(2) *S. R.*, IX, 53-56.
(3) *S. R.*, XI, 39-42.
(4) *S. R.*, XI, 49-50.
(5) *S. R.*, XI, 59.
(6) *S. R.*, XI, 61.

Di non forse inegual prosopopea (1):

come abbiam visto che in descrizioni e rassegne, in battaglie ed assedi, in giostre e duelli satireggia sulle epopee classiche e romanzesche, così anche nei ritratti si burla or delle une, or delle altre. Nè si arresta alla terra: tra gli dèi che si avviano al consiglio indetto da Giove — essi sono gli dèi d'Omero —, Pallade, succinta, si avanza in un abito mezzo greco e mezzo spagnuolo (2), mentre Saturno, vecchio e pieno di acciacchi, ha seco un arnese dal quale, per le condizioni delle sue viscere, non può separarsi (3); Latona si reca a scusar la figlia,

Lavorando su i ferri una calzetta (4),

ed Alcide, ch'è a capo « della guardia della piazza », mena, per far largo al re, la clava in giro, come uno « Svizzero imbriaco » (5). Viene finalmente il padre dei Numi, che incede con sussiego spagnolesco (6), ed è preceduto da Mercurio, il quale in una borsaccia raccoglie le suppliche degli uomini, per distribuirle in due

---

(1) *S. R.*, IX, 45.

(2) *S. R.*, II, 31.

(3) *S. R.*, II, 33.

(4) *S. R.*, II, 35. Le meretrici invecchiate e dismesse sogliono per l'ordinario applicarsi a così fatti lavori. Salviani.

(5) *S. R.*, II, 40-41.

(6) *S. R.*, II, 42-43. La seconda di queste stanze è diversa da quella che si trova nella edizione di Parigi del 1622, e le ottave 38-39 furono riposte nel testo dal Carducci nelle edizioni Barbèra 1858 e 1861 da lui curate.

luoghi poco puliti, dove il padre « tiene segnatura due volte il giorno ». Questi ritratti avranno il difetto di essere troppo umani, ma per ciò appunto stanno bene nella *Secchia*, la quale, mostrando il ridicolo di certi mezzi poetici, segna all'arte una via nuova, scevra da qualsiasi convenzionalismo. Nè il poeta, nel ritrarre i personaggi, si mostra realista solo quando accenna ai vizi loro od ai loro bisogni; egli, che non fa consistere la sua valentia nel porre in evidenza ciò che sarebbe bello tacere, non s'indugia sul lato meno estetico delle cose e delle persone per il mero desiderio d'appagare il gusto del secolo al quale appartiene: artista qual è, copia dal vero, ma quand'occorre, come un pittore che accoglie talvolta nelle sue tele figure nè belle, nè oneste, per dar maggior rilievo alle altre in cui s'incarna il concetto di tutta l'opera. Noi siamo tratti ad ammirar Renoppia dagli occhi bruni, dalle chiome rilucenti, dal volto bianco e roseo, dalle labbra vermiglie; ella rapisce i cuori con le sue doti, ma non dà speranza a chi l'ama: è la bellezza che s'impone e soggioga, sorda a qualsiasi lusinga (1). Ettore di Villafranca alla leggiadria, che spira dai begli occhi e dalle labbra, accoppia il valore che, ancor giovanetto, lo fa annoverar tra' più degni seguaci di Marte (2); e ci sembra di veder troneggiare sulla schiera selvaggia da lui guidata, con la nera e folta barba, Camillo del Forno,

---

(1) *S. R.*, I, 16-17. A proposito di Renoppia, il Salviani dice: « Questo nome è finto ».

(2) *S. R.*, I, 55.

temerario e sprezzator di morte [1]. La dea dell'amore, sotto spoglie mentite, con un abito di seta vermiglia, col colletto bianco e con la bianca calzatura, con il pugnaletto d'oro, che pende dal fianco gentile, e con il candido pennacchio al cappello, è il più bel valletto che siasi mai visto [2]. Con armi bianche e pennuto cimiero, in mano una picca, marcia a piedi Voluce, ardito e bravo comandante: sembra un San Giorgio, tanto è il timore che, al solo mostrarsi, incute in tutti [3]; e dall'alto del suo grande corsiero, nella sopravveste ricamata d'aquile d'oro, spicca la gigantesca figura del diciannovenne Enzo; se ogni altro egli avanza per la bellezza del volto incorniciato dalla bionda chioma, non trova chi lo eguagli in valore, sia nel maneggiar destrieri o nel trar d'arco, sia nella corsa o nel ferir con lancia e spada, sia nella giostra e in battaglia [4]. L'attraente rilievo è come un proemio alla fiera lotta in cui l'eroe cade prigioniero, dopo essersi però mostrato degno del posto dal poeta assegnatogli; e come in questo, così in generale in tutti i ritratti si accenna ai pregi od ai difetti, alle virtù

---

(1) *S. R.*, III, 18. Camillo del Forno fu veramente uomo arrischiato e bravo: ma in ultimo, essendosi fatto capo di banditi, la sua temerità il precipitò. Salviani.

(2) *S. R.*, II, 61.

(3) *S. R.*, III, 59-60.

(4) *S. R.*, V, 64-65. « Era giovinetto il re Enzio, quando fu fatto prigione » — nota il Salviani —, ma il Carducci corregge: « Non sì giovinetto però che non avesse, secondo il Sigonio, 25 anni circa ». Ediz. Barbèra, 1861, p. 414.

od ai vizi, che i personaggi posseggono o dai quali sono macchiati, e che, prendendo parte all'azione, rivelano da se stessi con la parola o con gli atti o col solo apparir sulla scena.

***

Pur separando, come si è proposto sin dal principio, dagli altri eroi della *Secchia* il Conte, per il quale specialmente essa fu scritta, siamo ora tratti a vedere in qual modo il Tassoni ne delinei l'obbrobriosa figura. Pare che lungo tempo egli l'abbia meditata e che molta cura abbia posta nello studiarne il carattere, nell'adattarle ogni movimento, ogni gesto: l'indole dello sciocco ambizioso, del timido e vile per natura deve far sì che il Conte commetta le azioni più turpi, e che queste siano per lui naturali, istintive, come naturali ed istintivi son per l'uomo il muoversi e l'agire. Apparisce tra' primi nel campo, ed il poeta, quasi ponendosi la tesi che svolgerà con ampiezza, ne abbozza il ritratto: bravo e galante cavaliere, è filosofo, facitor di versi e bacchettone; valoroso fuor dei pericoli, è in mezzo a questi pusillanime, e fugge; è accolto e seguito, dai fanciulli che lo dileggiano, con il grido: Viva Martano! I militi, dei quali è a capo, ed il cimiero completano il tristo eroe (1), ch'è lasciato intanto in disparte, come

(1) *S. R.*, III, 11-13. Culagna è una rôcca smantellata su le montagne di Reggio, famosa come a Roma Capodibove. Salviani. — Veggansi inoltre, quanto a Martano, i canti XV, XVI, XVII e XVIII dell'*Orlando Furioso*.

per dargli agio di prepararsi alle imprese future. Qui non trattasi dunque d'un illuso che segua il fantasma d'un ideale tramontato, e veda e sogni nemici che non esistono; nel riso profondo del poeta che narra le gesta di costui non ti è dato di scorgere ch'esso muova da intimo compiacimento: si deride tutta una classe, non l'individuo che forse desta pietà. Ma il conte di Culagna non è il Don Quichotte, come il Tassoni non è il Cervantes: questi crea il suo eroe, per il quale sentirà anche simpatia, quegli lo ritrae dal vero, e l'originale è da lui aborrito; il cavaliere spagnuolo va in cerca di strane avventure, ed apparisce ridicolo, l'altro scansa ogni rischio, e si mostra codardo. E con quanta maestria se ne rilevano la stolta leggerezza, la viltà senza pari! Se trattasi della scelta d'un accorto e coraggioso guerriero, che vada in soccorso di una città stretta dal nemico, chi primo si offre, ed è respinto? Il Conte: egli è il « matto glorioso » il quale non sa quel che si dica (1). Se innanzi alla furia di Salinguerra capita, in vece d'un ardito e poderoso, di cui si vuole fiaccare l'orgoglio, un infelice

Pomposo d'armi e di bei fregi altero,

che smonta di cavallo per isfuggire i colpi, e poi torna a balzare in sella, dando lo spettacolo di una scimmia, la quale s'invola ratta alle percosse d'importuno fanciullo, e d'un salto si fa poi di nuovo alla finestra, non occorre domandarsi chi sia costui: desso è il

---

(1) *S. R.*, IV, 13-14.

Conte. Il Conte, cui altri mira ridendo, si vanterà di averla giocata netta al nemico (1), darà ai suoi il consiglio di ritirarsi in luogo più sicuro, sarà percosso con il calcio della lancia da Roldano, si avrà del vile, e tremerà sino alle midolla ad uno sguardo di lui (2), che sdegna di rispondere altrimenti alla scusa biascicatagli. L'odio non ha mai spinto l'animo d'un poeta a scagliare ingiuria più atroce di quella che dalla viva pittura fattane si ripercuote sul viso del disgraziato che n'è l'oggetto; ma non basta: il quadro non ancor riproduce tutte le glorie di cui il Conte si ricopre in battaglia, ed a lui è riserbato l'onore, che il Tassoni gli fa, di dar principio a ben sette canti della *Secchia* con il racconto delle sue gesta (3). Se finora egli ha tremato di fronte ai più forti campioni, perchè non apparirà vile anche innanzi ad una gentile guerriera, a Renoppia? Scampato dalle mani di Salinguerra (4), non animato alla lotta da tanti esempi di valore, nè rattenuto dal Podestà, che invano spinge i suoi contro i nemici, fra' quali si caccia col grande destriero, il

---

(1) *S. R.*, VI, 10-12. Del Manetta il Salviani dice: « Persona cognita, faceta, e solita a dar la baia a così fatti animali ».

(2) *S. R.*, VI, 13-15:

> Torto il mira Roldano; e sol col guardo
> Gli fa tremar le fibre e le midolle.

(3) *S. R.*, canti III, IV, VI, VII, IX, X, XI. Veramente hanno principio dalle gesta del Conte il VII, il X e l'XI; il III comincia ad occuparsene alla st. 11, il IV alla 13, il VI alla 10 e il IX alla st. 8.

(4) *S. R.*, VII, 1.

Conte fugge ansante, polveroso e senza elmo in città, dove annunzia che tutto è perduto (1). La coraggiosa germana di Gherardo corre alla porta, rincora gli uomini, reprime il pianto delle donne, spinge lo sguardo lontano, ma non vede alcuno tornar dalla pugna; rimane sospesa, e chiede del Conte,

Ma il Conte avea già preso altro sentiero (2).

Quante cose dice cotesto verso nella sua laconica semplicità! Il Conte, il vile, il codardo, è più imbelle d'una fanciulla, è men coraggioso di giovanette che corrono ad affrontare il pericolo dal quale egli fugge; il Conte sarà andato in cerca di qualche segreto nascondiglio, dove si crederà più al sicuro dal nemico. Ma intanto il poeta escogita altri mezzi per i quali il suo eroe possa acquistar nuova gloria, sebbene l'artifizio da lui usato « in tener sospeso l'uditore sino alla fine » del canto IX (3), si scopra subito a chi fermi un poco l'attenzione sul rilievo dello scudo che da Melindo sarà ceduto al cavaliere il quale riuscirà ad abbatterlo. I Damasceni stupefatti, Grifone preso da vergogna e dolore, Norandino sdegnato e il buon Martano che fugge innanzi al Signor di Seleucia: questa è la scena scolpita sullo scudo d'argento, che porta la scritta: Al vin-

(1) *S. R.*, VII, 50.

(2) *S. R.*, VII, 56-57.

(3) Questo canto (il IX) pare aver poco del comico, e non di meno tutto è comico; ma ciò viene dall'artificio usato dal poeta in tener sospeso l'uditore sino al fine; dove poi in aspettazione di cosa grave e seria finisce in un ridicolo. Salviani.

citore [1]. Chi mai potrà esser costui, quando il fiore dei guerrieri dei due eserciti cede all'urto delle armi incantate? Alla veste gialla, alla lunga lancia, alla pantera che ne sormonta l'elmetto, egli sembra fiero ed animoso; ma all'incedere timido, allo stringere delle labbra ed al chiuder degli occhi allor che muove allo scontro, si vede che sol da vergogna è stato spinto contro il nemico [2]. Eppure questi è atterrato. Chi è mai dunque il campione dalla pantera? È il Conte: l'inciso scudo è destinato a lui, perchè Melindo non poteva cadere

Se non venìa un guerrier tanto codardo
Che non trovasse paragone in terra (3).

Il nano svela il mistero, l'offeso lo minaccia, ed il Salviani chiosa: « Il maggior segno di codardia è insuperbire e fare il bravo con le genti che non possono competere » [4]; al discendente del principe degli eroi Don Quichotte non basta l'aureola di cui il Tassoni, poeta, lo cinge; il Tassoni, critico, proietta, ove occorra, nuova luce sul ritratto che deve riuscir perfetto in tutti i particolari, vivo, parlante. E se la fortuna

---

(1) *S. R.*, IX, 8. V. *Orl. Fur.*, XVII, 86-92.

(2) *S. R.*, IX, 66-68. La pantera è bellissimo animale; ma dicono che sia d'animo molto vile. Salviani. — Per questo appunto — l'annotatore, che vuol fare l'ingenuo, ne dovrebbe sapere qualche cosa — il poeta la pone sull'elmetto del Conte.

(3) *S. R.*, IX, 79.

(4) Aggiunge: « Vedi appresso il Boccaccio le pruove che faceva maestro Simone quand'era scolare ».

delle armi ha sorriso all'eroe, perchè dovrebbe mostrarsi a lui arcigna la fortuna di amore? L'abbattuto Melindo, con lo scudo, gli deve aver ceduto ogni diritto alla bella Renoppia, di cui rievoca cupidamente gli occhi e il sembiante (1). Che monta ch'egli possegga una moglie leggiadra (2)? L'immagine di costei è fuggita innanzi a quella della fanciulla che turba i sonni del Conte e ne accende l'estro a cantarle, in versi gonfi come lui, il pericolo per essa corso, il conseguìto trionfo, la fiamma che lo consuma (3). Il poeta, che con tanta evidenza ha tratteggiato il cavalier bravo e galante ed il cantore di Renoppia, non lascia di mostrarci il bacchettone e il filosofo da strapazzo. Sorpreso dallo zerbin romanesco mentre passeggia con la corona in mano, e medita un delitto, svela a costui, quasi a conchiudere il ragionamento che, nel solitario piano, in lui si è svolto, ch'è costretto a tor di mezzo la moglie (4). Il

---

(1) *S. R.*, X, 2-3.

(2) *S. R.*, X, 4.

(3) *S. R.*, X, 7. In quel tempo si usava questa lingua; come si può vedere dalle storie e da i versi de' letterati che fiorivano allora, assai rozzi. Ma qui il poeta picca coloro che oggidì la tengono per migliore della presente, chiamando questa la lingua del buon secolo, e la vorrebbero rimettere in uso; e mostra loro come riuscirebbe alla prova. Le cose cadute dall'uso è vanità il volerle sostenere. Il sale della satira è il condimento della commedia. Ma il poeta sfuggì di chiamare questa sua invenzione nuova di poetare « eroisatiricomica », sapendo quanto il nome di satira sia odioso in questi tempi e sospetto a quelli particolarmente che dominano. Salviani.

(4) *S. R.*, X, 41.

Conte non deve dunque apparirci vile soltanto nello scansare il pericolo, ma anche nel tendere agguati a persona che dovrebb'essergli cara; e come nessuno sentirà sdegno per colei che si difende dal veleno (1), e si vendica dell'ingiuria, così il traditore non sarà solo oggetto di riso, ma anche di disprezzo: avrà meritato di offrir di sè lo spettacolo più sozzo e ridicolo, quando, per i terribili effetti dell'antimonio, la gente farà ala al suo puzzo (2), sarà giustamente lo zimbello di Titta che sotto i propri occhi lo disonora (3). La misura dovrebb'essere colma, ma non per uno che di uomo non ha che l'apparenza; l'oltraggio ricevuto e la fama giuntane ovunque non bastano a suscitare nel Conte quei sentimenti che non han mai albergato in lui o de' quali l'eccessivo istinto di conservazione soffoca qualsiasi risveglio. Lancia la sfida al traditore, che crede innocuo, perchè prigioniero (4), ma poi cerca « se v'è modo alcuno di fare la pace »; gli si fa intendere il vituperio in cui cadrebbe, e gli s'infonde coraggio,

Ma un petto senza cor che l'aria teme
Non l'armerien cento arsenali insieme.

Decide finalmente di battersi, ma un'accanita lotta si accende in lui tra l'idea del pericolo mortale, cui va incontro, e il pensiero della sanguinosa ingiuria patita:

---

(1) *S. R.*, X, 49.
(2) *S. R.*, X, 57.
(3) *S. R.*, X, 68-72.
(4) *S. R.*, XI, 3-4.

vince la prima, e il Conte si ammala, e si assoggetta alle cure più umilianti, pur di avere un pretesto ad evitare il duello; fa testamento, ma il buon Roldano gli dice di tanto in tanto all'orecchio:

Conte, tu sei vituperato affatto (1).

Il poeta — nota con malizia il Salviani — « inventa tutt'i mezzi che possono animare un cor vile »: all'infermo giunge la nuova che Renoppia s'apparecchia ad assisterlo nello scontro; l'animo si dibatte tra la codardia e l'onore, e se il favor della bella mitiga il male, la paura fa sì ch'esso torni [2]. Il medico Cavalca — dice a questo punto il Salviani — « usa col conte il rimedio che si suole usare co' cavalli barberi che corrono al pallio; i quali, per animarli maggiormente acciocchè non abbiano da correre con timidità, si sogliono abbeverar di buon vino. Gli spiriti riscaldati dal calor del vino non istimano i pericoli o non li conoscono » [3]. Il Conte infatti si sente guarito al sottile vapore della vecchia malvasia, di cui tracanna tre bicchieri: si leva, e taglia i venti col brando [4], e « poeteggia assai meglio che non fece quando non aveva bevuto; perciocchè qui poeteggia commosso da furor di vino, e là poetò di suo sapere e natural talento » [5]. Comparisce quindi nello steccato con gran

(1) *S. R.*, XI, 9-17.
(2) *S. R.*, XI, 19-20.
(3) Ediz. Barbèra, 1861, p. 441.
(4) *S. R.*, XI, 23-24.
(5) Ediz. Barbèra, 1861, p. 441.

séguito dei primi dell'esercito, perchè « ai veri paladini della poltroneria non bastano i rimorsi dell'onore e della coscienza, nè la vergogna pubblica, nè i rinfacciamenti degli uomini gravi, nè le ingiurie de' nemici, nè le esortazioni degli amici e confidenti, nè gli stimoli della donna amata, nè il calore del vino; che finalmente vogliono anche di più essere accompagnati da cinquanta difensori » (1). Ma il fino brando di Don Quichotte servirà al Conte meno di altra « salmeria portatagli dietro in campo da un suo padrino parziale » (2); al primo colpo di Titta, si crede morto (3), finge di non prestar fede agli amici, che l'assicurano non esser egli ferito (4), e finalmente, accertatosene, perdona a chi l'ha offeso, e fa voto di recarsi in pellegrinaggio a Roma e di abbandonare la milizia (5). Qui il Salviani, quasi a completar l'opera del poeta, aggiunge: « Gli animi vili, purchè salvino la pancia, non si curano di perdere l'onore » (6): è questo l'ultimo tócco dato ad un quadro intorno al quale siansi messi a prova tutti i segreti dell'arte.

***

Dai piati sparsi per Renoppia dal Conte, il cui animo si è pur tentato di eccitare con il sentimento che tutti

(1) Ediz. Barbèra, 1861, pp. 441 e seg.
(2) Id., id., p. 442.
(3) *S. R.*, XI, 37.
(4) *S. R.*, XI, 43.
(5) *S. R.*, XI, 45.
(6) Ediz. Barbèra, 1861, p. 445.

muove e padroneggia, è naturale che si passi a vedere come l'autore della *Secchia* concepisca e rappresenti l'amore. Il carattere suo di ridere sulle passioni che agitano i personaggi, mentre da un lato gli offre il modo di mostrarsi scettico in materia amorosa, non gl'impedisce dall'altro di ritrarre talvolta anche con troppa realtà. Per bocca di Bagarotto ci fa sapere che

La fama non s'acquista a vagheggiare
Un viso di bertuccia immascherato (1),

e s'indugia, per mezzo dell'arguto e faceto Toscanella, in una dimostrazione che svolge ed amplifica il concetto espresso in poche parole e ruvidamente da un uomo d'armi. Il padrino di Titta, scaltro ed accorto, persuade costui a starsene pago alla riportata vittoria sul Conte, altre corone avendo raccolte in altre battaglie, le cui cicatrici consistono nei censi e nei pegni fatti nella prima giovanezza, nei

. . . casali e le vigne e gli altri beni
. . . spesi in vagheggiar gli occhi sereni (2).

È certo gran contento per un uomo ridursi in miseria per godere i tesori della sua bella! Ben fecero dunque gli antichi a rappresentar povero e nudo l'Amore,

---

(1) *S. R.*, III, 27.

(2) *S. R.*, XI, 51. Intorno agli amori di Titta ed a « colei ch'idolatrando » egli adorava, il Salviani, nella nota 23 a questo canto, scrive: « Alcuni interpretanó costei per una certa spagnuola nomata Dogna Maria di Ghir che stette un tempo in Roma puttaneggiando, che lo spennò leggiadrissimamente, e mandò fallito questo eroe romanesco ». Ediz. Barbèra, 1861, p. 446.

Chè spoglia chi per lui s'affligge e suda,
E lo fa vago sol di carne ignuda (1).

Così ragiona il Toscanella, e così la pensa il poeta che, nel ritrarre le scene amorose, dovrà, senza dubbio, applicare le teorie che professa; e noi possiamo scorgere con sicurezza, in quelle le quali per caso se ne discostano, il fine cui egli mira, perchè non tutto ciò che nella *Secchia* si contiene è diretto al Conte o ad altri più in vista. Gli sfoghi di Paolo Malatesta su

L'aurea catena a cui la spada appende

che

Halli donata al dipartir Francesca;

il senso recondito che il giovanetto dal vago e pallido sembiante vede nel dono, fattogli forse per legarlo di più catene, per domarne il furore, per tenerlo avvinto in più nodi alla bella cognata; il « sinistrar » ch'egli fa del « caro pegno amato » (2), tutto questo insomma non è roba del Tassoni, ma una parodia, una satira anzi della maniera di poetare, che infesta il suo secolo, e contro la quale reagisce con l'arma del ridicolo. Dallo stesso episodio di Ernesto e Iaconia, che il Carducci dice tenero (3), non spira quell'affetto ideale che sgorga dai simiglianti dell'*Eneide* e dell'*Orlando Furioso* (4). Pur sorvolando sulle chiose che ci fanno conoscere il « giovinetto fior nato sul Reno » esser

(1) *S. R.*, XI, 52.

(2) *S. R.*, V, 44-47.

(3) Vol. cit., p. 132.

(4) *Eneide*, IX, vv. 176-445; *Orl. Fur.*, XVIII, stanze 165-192 e XIX, stanze 3-15.

tenuto in « basso vilissimo concetto » (1) e al capitano dei Soraggini piacere il vino puro ed altro (2); il primo, più che ad Eurialo od a Medoro, rassomiglia ad un Batillo o ad uno Smerdi qualsiasi (3), ed il secondo ridesta in noi il ricordo di Anacreonte e di Policrate piuttosto che quello di Niso e Cloridano. Il bel viso di Ernesto che infiamma i petti più gelati (4), i « rai divini » onde l'anima accesa di Iaconia è invaghita (5) e le parole con le quali costui chiama il giovanetto sua viva speranza (6) e lo prega di lasciar che muoia lui solo per serbargli la vita (7), mostrano abbastanza chiaramente che l'amicizia loro è molto diversa da quella per la cui fermezza Damone e Finzia disputaronsi la morte. Dal petto del poeta nostro non prorompe il grido affettuoso del poeta mantovano sui corpi degli eroi caduti, dei quali brama che vivano i nomi *dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum — accolet* (8); invece del « fortunati ambo! », che scende

---

(1) Ediz. Sonzogno della *S. R.*, nota alla st. 49 del c. VI.

(2) Iaconia è nome finto. Prima diceva Battistone, e additava persona nota, a cui piacevano il vin puro ecc. Salviani.

(3) Amasii di Policrate e di Anacreonte.

(4) *S. R.*, VI, 49.

(5) *S. R.*, VI, 52.

(6) *S. R.*, VI, 54.

(7) *S. R.*, VI, 58.

(8) *Eneide*, IX, vv. 446-449:

Fortunati ambo! Siquid mea carmina possunt,
Nulla dies umquam memori vos eximet aevo,
Dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum
Accolet, imperiumque pater Romanus habebit.

sulle salme loro, il Tassoni fa l'elogio di Iaconia col dire che « non bevea giammai vino inacquato » (1). Egli insomma, ai tempi suoi, che nella *Secchia* riproduce, non trova esempi di affetto sincero e disinteressato, e forse non gli manca l'idea di bollare certi usi e certi costumi che disonorano ed insozzano i contemporanei. Questi, e specialmente i concittadini del poeta, che vivono « in feste e canti, fra maschere e tornei » (2), e son protetti da Bacco e dalla madre d'Amore, son mossi dalla stessa passione che dai begli occhi di Citerea si trasfonde nel dio del vino ed in quello della guerra. Lo sfavillar del sorriso di Venere, che invita l'uno a baciarla ed accende nell'altro la brama di seguirne i passi (3), e l'involarsi ch'ella fa dallo sdegno del genitore e del marito (4) sono invero descritti con troppo realismo; pare che la « casta e vergognosa Musa » del poeta si trattenga con piacere a mirare « ciò che in camera si puote », a descrivere l'orgia notturna e gli effetti di essa sui tre numi scapigliati. Eppure il buon Salviani nota che « più modestamente non si poteva dichiarare l'oscenità, nè con più acutezza schernire il gentilesimo » (5); avrebbe potuto anche dire che il poeta, parodiando l'eccelso consiglio degli dèi

(1) *S. R.*, VI, 60.

(2) *S. R.*, II, 52.

(3) *S. R.*, II, 53.

(4) *S. R.*, II, 58.

(5) Aggiunge: « Alcuni si credettero d'imitare questi dileggiamenti degli dèi de' gentili, e diedero nelle seccaggini e nelle freddezze ». — In quell' « alcuni » è certo compreso il Bracciolini.

d'Omero, non crede sconveniente di narrar nella *Secchia* le loro avventure amorose, se il cantore di Ulisse ne fa celebrare una nella corte d'Alcinoo, sulla cetra, dal divino Demodoco (1). Dell'inganno ordito dallo zoppo Vulcano a chi nella sua casa, fondata sul rame, il tradisce, son messi a parte gli abitatori dell'Olimpo, tra' quali sorge un riso inestinguibile, mentre della scappata di Ciprigna, trasformata in giovanetto, son testimoni gli affumicati muri d'un'osteria ed un guercio che nulla vede e va molto lungi dal vero con i suoi sospetti (2). Gli dèi della *Secchia* operano dunque sulla terra come uomini, e di questi assumono talvolta anche la forma e il portamento; quale fiamma non si desta infatti nel Principe di Taranto allor che Venere gli apparisce sotto l'aspetto della Contessa di Caserta, nel cui sembiante si cela?

Corre e l'abbraccia e la si stringe al seno,
E la bacia ne gli occhi e ne la bocca,

ed a lui passa dalla dea d'amore il fuoco del quale si accende (3); i raggi degli occhi divini lo trafiggono sin nelle midolla, e, mentre vorrebbe trarre a sè l'oggetto amato, un segreto terrore lo frena: è conquiso, e, fra' tormenti d'una brama insoddisfatta, è avvolto in un nembo di rose dalla dea che si libra nell'aria (4). Se con tanta veemenza pervade un uomo il ricordo

---

(1) *Odissea,* lib. VIII, vv. 266-369.
(2) *S. R.,* II, 62.
(3) *S. R.,* X, 30.
(4) *S. R.,* X, 35-37.

d'un amore colpevole all'apparir d'un fantasma, che sarà mai allor che all'improvviso la donna, da lungo tempo vagheggiata, si presenta all'amante? La passione, già repressa, irrompe con impeto, e sembra penosa l'attesa d'un attimo a chi prima non aveva forse la speranza che il suo sogno potesse un giorno avverarsi; e se volgari son gli animi che una mutua simpatia attrae, questa deve anche avere in un modo volgare la sua manifestazione. A Titta non par vero di vedersi innanzi la sposa del Conte, non crede di stringerla fra le sue braccia; ed ella, tra cupida e dolente, gira in lui i languidi occhi (1), e smorza la sete dei sensi nei baci a cui con guardo ghiotto invita l'amante (2). Qui non è traccia di affetto che abbia qualche cosa di elevato e di nobile: è un desiderio basso che si esplica in maniera quasi brutale; e se il realismo in questo e negli altri episodi dianzi accennati trionfa, deve pur dirsi che non è nella sua forma più bella; chè se anche altrove dà nel lascivo, l'ambiente stesso in cui siamo trasportati e i personaggi che vi appariscono ci com-

---

(1) *S. R.*, X, 59-60. La chiusa della seconda di queste due ottave è, nelle presenti edizioni, la seguente:

Nè distinguendo ben dal pesco il fico,
Dicevano di lui quel ch'io non dico.

Il Salviani però nota: « Questi versi ne' primi testi dicevano così:

Nè distinguendo ben dal fico il pesco,
Scusavanlo col dir: gli è romanesco.

Ma fu giudicato troppo satirico e fu corretto ».

(2) *S. R.*, X, 71.

pensano con le loro attrattive e con la loro ideale bellezza. Perciò dal piano formicolante d'armi e d'armati e dalle osterie dei dintorni di Modena, in cui abbiam seguìto la musa bizzarra del poeta, il nostro pensiero si posa con diletto alle falde del Latmo, al suono dell'arpa con cui il Demodoco della *Secchia*, il cieco Scarpinello, accompagna il suo canto (1). Tra l'erba e i fiori, stanco dal faticar del giorno, dorme il figliuolo di Etlio e di Calice: l'aria ed il cielo, temprando l'estivo calore, lo ammirano e lo accarezzano, gli amoretti gli volano intorno, e gl'intrecciano ghirlande di fiori alla bionda chioma, alle braccia ed al seno; la peonia e l'anemone, il giglio e la rosa non reggono al confronto della bocca e delle guance del giovanetto cui sembra che tutto s'inchini (2). Nè è maraviglia che una donna, sia pure una dea, vaga di mirare le piagge solitarie, rattenga il passo, e si fermi a contemplare lo splendido volto, e che, nella breve lotta che in lei si svolge tra il pudore e la curiosità, vinca quest'ultima. La scena preparata dal poeta è tale che si presta all'idillio: l'ora

---

(1) *S. R.*, VIII, 47. « Il poeta fu poco amico di Omero, e disprezzò le sue invenzioni come rozze e di cattivo costume: non di meno, per mostrare che conobbe il buono e il cattivo di quel poeta, introduce questo cieco a cantare all'omerica ». Così il Salviani, nella nota a questa ottava; ed il Carducci di rimando: « . . . è perdonabile al secentista, sebben corretto scrittore, il non aver intesa la divina semplicità e quiete del poeta primitivo e fatale; al secentista il quale nondimeno . . . . introduceva il vecchio Scarpinello a cantare all'omerica nell'ottavo della *Secchia* ». Vol. cit., pp. 116 e seg.

(2) *S. R.*, VIII, 48-49.

ed il luogo, donde persino gli amoretti, scherzanti intorno ad Endimione, s'involano, ed il fascino ch'esercita sull'animo femminile una bellezza quasi divina fan sì che la dea, soggiogata dal desiderio, si assida al fianco del felice garzone (1). Ma quanto è diverso dal divampare di altre passioni, nella *Secchia* descritte, il progressivo accrescersi di quest'amore! Esso sorge a poco a poco, quasi timoroso; ma, complici gli occhi ed il profumo dei fiori, passa dalla contemplazione ai baci impressi tenacemente (2), da questi allo stretto abbraccio con cui la vite avvolge l'olmo infecondo e l'edera l'ombroso pino (3). Non è certo un amore ideale cotesto; ma il candido velo, ricordo d'un antico affetto e pegno di fede novella (4), gli dà una cert'aria che lo eleva al di sopra della terra e dei sensi e quasi lo santifica, senza nulla togliere al realismo con cui l'amorosa scena si riproduce. E sembra che il Tassoni ci abbia tenuto a trattarla « mirabilmente sul serio » (5), facendo rivivere la celeste figura della dea triforme del Cantore di Orlando (6) ed attingendo dalla vena satirica del dialogista di Samosata (7), per cospargere di

---

(1) *S. R.*, VIII, 52-53.

(2) *S. R.*, VIII, 54.

(3) *S. R.*, VIII, 58.

(4) *S. R.*, VIII, 56-57.

(5) Card., vol. cit., p. 136: « . . . . il Tassoni dalla mitologia tolse . . . . il soggetto degli amori di Diana e Endimione, episodio trattato mirabilmente sul serio ».

(6) *Orl. Fur.*, XIX, st. 184.

(7) Luciano, Θεῶν Διάλογοι, Lipsia 11: ΣΕΛ. Ἐμοὶ μὲν καὶ πάνυ

colori più vivi l'immagine del pastorello di Caria. Questa descrizione, che l'Alfieri disse sublime, considerandola l'unica cosa bella di tutto il poema, dopo quasi un secolo dal giudizio del grande Astigiano, fu posta accanto agli altri luoghi della *Secchia*, che il più illustre critico e poeta dell'età nostra specialmente designa (1).

***

Se nel rappresentare i sentimenti più nobili che muovono il cuore umano il Tassoni tocca sempre la nota giusta, sia ch'essi rivelinsi in forma elevata, sia che si esplichino, secondo l'indole dei personaggi, in modo basso e triviale, con efficacia non certo minore egli mostra il comportarsi della folla sotto l'impulso d'un moto improvviso che l'agiti. Manfredi, Enzo, lo Scotti e tutti gli eroi, che nella *Secchia* operano da

---

καλός, ὦ Ἀφροδίτη, δοκεῖ (ὁ Ἐνδυμίων), καὶ μάλιστα ὅταν ὑποβαλόμενος ἐπὶ τῆς πέτρας τὴν κλαμύδα καθεύδῃ τῇ λαιᾷ μὲν ἔχων τὰ ἀκόντια ἤδη ἐκ τῆς χειρὸς ὑποῤῥέοντα, ἡ δεξιὰ δὲ περὶ τὴν κεφαλὴν ἐς τὸ ἄνω ἐπικεκλασμένῃ ἐπιπρέπῃ τῷ προσώπῳ περικειμένη, ὁ δὲ ὑπὸ τοῦ ὕπνου λελυμένος ἀναπνέῃ τὸ ἀμβρόσιον ἐκεῖνο ἄσθμα. τότε τοίνυν ἐγὼ ἀψοφητὶ κατιοῦσα ἐπ᾽ ἄκρων τῶν δακτύλων βεβηκυῖα, ὡς ἂν μὴ ἀνεγρόμενος ἐκταραχθείη — οἶσθα · τί οὖν ἂν σοι λέγοιμι τὰ μετὰ ταῦτα; πλὴν ἀπόλλυμαί γε ὑπὸ τοῦ ἔρωτος.

(1) Card., vol. cit., p. 131: « Aggiungi a tutto questo ..... l'episodio degli amori di Endimione e della luna vagamente colorito con le tinte dell'idillio latino .... (ed è a notare che l'Alfieri, scrivendo nei primi suoi studi, tra gli altri esami dell'*Aminta*, della *Gerusalemme*, dell'*Orlando* anche quel della *Secchia*, la critica tutta tranne la « descrizione di Diana e d'Endimione, cantata da Scarpinello, ed a mio parere, sublime ») ».

valorosi, ignorano che sia paura; ma ci è dato di vedere in altri i tristi effetti di essa. L'immagine del pescatore il quale, in vece del granchio, trova, nella buca in cui ricerca, un serpe od una rana velenosa, rispecchia il terrore della gente del Potta, che, alla lettura della protesta dei Petroni,

Raggrinzò le mascelle e si fe brutta (1).

Voluce « doppia il terror freddo e gelato » nella schiera dei Ferraresi, tra' quali col brando semina la morte (2), ed all'annunzio, che il Conte reca in Modena, della patita sconfitta, i vecchi e le donne

Fuggon chi qua chi là pallidi in viso (3):

il disordine e lo spavento dei deboli, che si credono col nemico alle porte, sono mirabilmente ritratti in un sol verso, allo stesso modo con cui si dice:

Nè vi fu cor che non sentisse gielo (4)

al furioso scontro di Tognone con Melindo. Anche il Potta si sente una volta venir meno il coraggio, non di fronte al nemico però, ma innanzi a Bacco, trasformato in orribile gigante: egli lo crede un demonio,

E si *fa* il segno de la croce a un tratto (5);

ma lo smarrimento suo non ha nulla di comune con quello degli assediati di Castelfranco, dei quali si mo-

---

(1) *S. R.*, II, 25.
(2) *S. R.*, VII, 23.
(3) *S. R.*, VII, 50.
(4) *S. R.*, IX, 38.
(5) *S. R.*, VI, 74.

strano in maniera troppo reale gli animi timidi (1). Per una delle sue solite bizzarrie, il poeta ha voluto dar qui nel volgare, mentre non gli mancano mezzi anche più energici per dipingere addirittura l'atteggiarsi di chi è in preda ad un sentimento qualsiasi. Il cader d'un asino dal cielo in un castello cinto d'assedio deve certo produrre stupore, e specialmente nella turba, che non pensa lo strano volatile essere stato lanciato da una macchina murale; e i pensieri che passano nelle menti sconvolte del popolo che non ragiona, i movimenti suoi, i suoi gesti noi vediamo nei versi che tutto questo descrivono:

Trasecolaron quelle genti nove
Tutte, e l'un l'altro si miraro in faccia
Con le guance di neve e 'l cor di gelo (2).

Solo chi conosce tutti i segreti dell'arte ed ha studiato sin nelle pieghe più minute ed intime l'animo umano, può ritrarre con tanta verità. La meraviglia si manifesta in modo diverso nei diversi individui, secondo la levatura e l'educazione; e però la vista di due guerrieri che si battono, produce su spettatori usi alle armi ben altro effetto che su di una accozzaglia di villani: i primi ammirano i bei colpi che scambiansi i duellanti, nè temono più di quanto è suggerito dall'amor di parte, i secondi invece restano con le facoltà tutti assorbiti dalla scena che si svolge innanzi a loro. All'urto che avviene tra Voluce e Salinguerra,

(1) *S. R.*, V, 18.
(2) *S. R.*, IV, 8.

che fanno le schiere alle quali i due campioni appartengono? Sentiamolo dal Tassoni:

> Si fece il segno de la santa croce
> L'un campo e l'altro, e si fermò guardando
> Per meraviglia immoto e senza voce,
> Del periglio comun scordato (1):

io non so se un pittore avrebbe potuto ottener con la flessuosità delle linee il quadro che qui si è dipinto con la pieghevolezza delle parole. L'elemento stesso che costituisce il grosso degli eserciti facilita l'opera del poeta, il quale da bravo stratega li fa muovere ed agire come meglio lor si conviene; nè è sua la colpa, se dei valorosi che, lontano dai pericoli, fanno gli eroi, si abbandonano talvolta a fuga precipitosa: egli ritrae senz'altro l'atto non bello, e dice che

> Chi a cavallo chi a piè per la campagna
> Si diedono a menar de le calcagna (2).

Manfredi, nel render conto dell'impresa compiuta tornando vittorioso in patria con la rapita secchia, accenna alla ragione per la quale i Bolognesi non son riusciti a raggiungerlo:

> Il nemico a seguirci ebbe due piedi,
> E noi quattro a fuggir (3);

i discendenti dei Boi ed i militi del figliuol di Rangone ignorano che « la fretta l'onestade ad ogni atto dismaga », e noi li vediam correre senza freno nei

(1) *S. R.*, VII, 4.
(2) *S. R.*, I, 39.
(3) *S. R.*, I, 60.

versi dianzi accennati. Per essi siamo costretti al riso, mentre, al ricordo del porto di Astura,

. . . . . ove tradito
Fu Corradin nella sua fuga mesta (1),

la rappresentazione del giovane re, il quale, abbandonato dai suoi, cerca di salvarsi, suscita nel nostro animo ben altri sentimenti. Pare che quel ricordo desti pietà anche nel poeta, alla cui mente forse si affacciano gli « amari passi di fuga » rievocati nel *Purgatorio* dantesco da Sapìa che, giubilante spettatrice, aveva un giorno contemplato la sanguinosa rotta e lo scompiglio dei Senesi da lei fieramente odiati (2).

***

Accennando all'uso del vernacolo introdotto nella *Secchia*, si mostrò che le voci dialettali, adoperate a tempo e luogo, concorrono o a rendere più energico il perorare dei comandanti, che, col ricordo della favella nativa, cercano di eccitar gli animi delle lor rozze milizie, o più naturale il discorso di gente incolta e villana. E se il Tassoni, primo dei nostri poeti, ricorre a questo mezzo, perchè gli sembra più adatto all'indole di certi personaggi, si può esser sicuri che, anche all'infuori di quell'uso, non v'è alcuno il cui linguag-

---

(1) *S. R.*, X, 24. Della prigionia di Corradino di Svevia ad Astura per tradimento del signor di quella, leggi il Villani: e veramente quella terra oggidì è distrutta e tutto il territorio è deserto, che pare appunto vendetta celeste. Salviani.

(2) *Div. Comm.*, II, 13, vv. 118-120.

gio non si conformi al carattere nel quale ci si presenta. Salinguerra, forte ed animoso guerriero e cultore delle muse, parla a' suoi nobilmente: addita loro il sentiero della gloria, sentiero a cui sarà aperto da lui stesso il varco (1). Il fiero Enzo accende, nel barbaro suono della sua lingua, i Germani contro i « Papisti » (2), dei quali vuole che si faccia giusta vendetta, se pure la fama e l'onore della patria e del re son cari ai militi di Federico; e con la sprezzante minaccia che si dirà un giorno esser morte e figlie e sorelle là donde i vili si sbandano e fuggono (3), la bella Renoppia cerca di rattenere le ordinanze del Potta. Questi invece, « uom saggio e forte », ma che mai non lascia il suo fare ruvido e sarcastico, parla alla buona alla « canaglia » indisciplinata e in disordine; egli sa con chi tratta, e però si serve d'immagini facili ad intendersi da « uomini inetti, nati a mangiare e bere le altrui fatiche ». Se vuole quindi indurre in essi il convincimento che non è da pigliar con soverchia leggerezza l'impresa, dice che non troveranno già la torta bella e pronta ed il trebbiano in fresco, e così ne raffrena e modera « i temerari effetti » (4); ma ove brami di animarli alla pugna,

Con magnanimi gesti e altera voce (5),

---

(1) *S. R.*, VI, 7.
(2) *S. R.*, VI, 19-20.
(3) *S. R.*, VII, 61-62.
(4) *S. R.*, I, 20-21.
(5) *S. R.*, IV, 2.

addita le ricche campagne, un dì loro, che con le armi debbono riacquistare, i pingui armenti,

La salsiccia, i capponi e i tortelletti (1):

l'oratore conosce il punto debole del « vero seme del valor latino », e lo tocca con un colpo da maestro. Allo stesso modo il sagace Tognone, lanciando nell'ira l'insulto di « scannaminestre » a coloro che ha già chiamati « feccia d'uomini codardi », li spinge ad uno sforzo supremo che fa cader Enzo prigioniero (2). Ciascuno adunque si rivela nel parlare come al poeta è piaciuto di rappresentarlo negli atti. S'egli vuol mostrare l'insipienza degli Anziani radunatisi per provvedere all'estrema difesa di Modena, farà sostener da molti che si deve salire, in quanti più sarà possibile, su di una torre, restandosene gli altri fuori, mentre Bigo Manfredino, con un'uscita volgare, scarterà la proposta dei primi, suggerendo di

Cavar un pozzo in capo d'ogni strada,

e Guarnier Cantuti dirà esser meglio serrar tutte le vie con « lo stabbio » che ingombra la metà della terra (3). Qui il realismo fa certo salire sino alle narici dei lettori il lezzo della materia in mezzo alla quale si trattengono con diletto i più illustri oratori del Consiglio;

---

(1) *S. R.*, IV, 5.

(2) *S. R.*, VI, 38.

(3) *S. R.*, VII, 51-53. A quel tempo Modana era tutta piena di masse di stabbio: oggidì le strade ne sono meno adorne, ma non però in tutto prive. Da Omero sarebbe stata detta « urbs bene stabulata ». Salviani.

ma se si è voluto, al dir del Salviani, imitar da Petronio [1], per mostrare com'essi contendano in scioccheria e sudiciume, lo scopo è stato raggiunto. E come in quest'adunanza di uomini noi sentiamo discorsi che si addicono agl'individui che li pronunziano, così nel supremo consesso dei Numi ciascuno conforma i detti all'indole attribuitagli dalla fantasia del popolo o da quella dei poeti. Giove, che, volgendo intorno lo sguardo, rasserena la terra e il cielo, con accenti divini, al cui suono scuotesi il mondo, riassume le passate guerre, e mostrasi dolente che una maggiore ne stia per sorgere

Tra quei del sipa e la città del Potta (2);

ma l'aria solenne s'interrompe bruscamente, e il Dio sdegnato richiama all'ordine con un « Olà canaglia! » Vulcano e Marte venuti alle mani. Mentre il primo di costoro lamenta i suoi tristi casi

Ma più l'infedeltà della consorte,

ed il secondo fa il galante con Venere, e minaccia rovina ai mortali [3], Saturno, vecchio maligno, accompagna con un atto lubrico la manifestazione del desiderio ch'egli ha di vederli tutti impiccati [4]. Febo e

---

(1) « Questo è un consiglio imitato in Petronio Arbitro, dove i consiglieri contendono chi dice peggio ». Salviani. — Petronii Arbitri *Satirarum Reliquiae ex recensione Francisci Buecheleri*, Berolini, apud Weidmannos, MDCCCLXII, § 41-46.

(2) *S. R.*, II, 45-46.

(3) *S. R.*, II, 54-57.

(4) *S. R.*, II, 47.

Pallade hanno parole di affetto per Bologna, culla degli studi e delle Muse, e Bacco, che, tirando dalla sua la bella madre d'Amore, si schiera dalla parte di Modena, dice:

Fia il popol mio da tutti abbandonato? (1).

Il Salviani, richiamando il giudizio del Moons, che « paragonò questo luogo con quelli d'Omero e di Virgilio, ma non gli parvero da competere », aggiunge di sapere « che il poeta non ebbe intenzione di concorrere con essi » (2); noi gli prestiamo fede, perchè, per quanto nei due epici dell'antichità, e specialmente nel primo, gli Dei si abbassino fino alla terra, l'ambiente della *Secchia* richiede Numi più alla mano di quelli e talvolta anche più scapigliati di certi uomini. E che non fosse difficile per il Tassoni riuscir nell'intento, pare che il Salviani stesso ne sia convinto, quando, facendo il semplicione, rimanda chi per caso non intenda quali battaglie seguirono nei campi della luna alle « narrazioni veridiche di Luciano ateista » (3).

***

Sparsi qua e là nel poema sono alcuni quadretti che attirano l'attenzione di chi legge sia con la loro

---

(1) *S. R.*, II, 50-51.

(2) Nota alla st. 45 del c. II.

(3) Chi non intende il poeta, legga le narrazioni veridiche di Luciano ateista, che fu il primo che mettesse in ischerno le cose degli Dèi de' gentili, dove tratta delle battaglie seguite tra Endimione e Fetonte ne' campi della Luna. Salviani.

grazia vivace, sia con il realismo, talora anche troppo forte, onde son coloriti. Non preceduti, come i lunghi episodi, da qualche cenno che li annunzî, essi ci si offrono quando meno li aspettiamo, e servono quasi a divagar la mente, a dilettare lo sguardo, a strappare dalle nostre labbra un sorriso od a destarci nell'animo un sentimento di sdegno. Che aria di campagna spira dalle ottave in cui si descrivono le contadine che recansi fino alla Fossalta incontro a Manfredi, reduce vittorioso co' suoi! Sembra di veder quelle « gonnelle bianche di bucato » e le « canestre di vinco fine », ricolme d'ogni ben di Dio (1), per ristorare il « famoso drappello » che, sull'erba fresca d'un prato fiorito, sparecchia in « un'avemaria » la merenda apprestata dalle gentili « Cataline » (2). Innanzi a scene così belle perchè così semplici; al verdeggiar dei campi picchiettati di corolle variopinte, che la rugiada e il bacio del sole nutriscono ed accarezzano, il nostro pensiero rivede il poeta che, nuovo Cincinnato, dalle battaglie della vita e della politica, si ritrae sulle rive del Tevere a zappar le aiuole del suo giardinetto ed a coltivar quei fiori (3) che fanno di sè mostra tanto gaia

---

(1) *S. R.*, I, 57.

(2) *S. R.*, I, 61. « Cataline » sono chiamate qui le contadine del modanese, perchè dicono Catalina in cambio di Caterina, e infinite di loro hanno questo nome ma il proferiscono alla spagnola, e i Bolognesi le beffeggiano. Salviani.

(3) Card., vol. cit., p. 114: « Non per ciò turbavasi il Tassoni più che tanto di quelle miserie; e, lasciati i maneggi politici, viveasi in Roma zappando un suo giardinetto e coltivando fiori ».

e festosa nelle stanze della *Secchia.* E se la vista nostra si posa con molto diletto sui prati della Fossalta, non è meno accarezzata dal ridevole spettacolo che le si offre in quei di Solera. Mutano i personaggi, ed, in luogo delle candide vesti delle popolane lombarde, si muovono per il piano erboso le sottane rosse e nere di Cardinali e Monsignori; ma un legato papale che, mangiati all'ombra e solo per compagnia « cento bocconi », sta poi sopra pensiero

Rompendo certi stecchi di finocchi (1),

e, dopo una partita a carte, si dà con gusto a cacciare i grilli saltellanti per la campagna, è tale figura che, riprodotta come il Tassoni sa fare, muove al riso. Il prete della Cura, che, mentre va confortando i caduti nella mischia, si accerta se gl'infelici abbiano anella od altri oggetti di valore,

E per guardargli da gli furti altrui,

li toglie, e serba per sè (2), non è certo simpatico, ma è ritratto con evidenza mirabile: l'avarizia ingorda di certi esseri, che non si arresta neppure innanzi alla morte, si mostra qui in azione, come si son mostrate poc'anzi la leggerezza e ridicolaggine di certi altri ai quali si affidano talvolta i più alti interessi dei popoli. Queste immagini e queste scene, così fresche e vere, quanto maggior brio non acquistano allor che alla vivacità degli atti si accoppia quella delle parole? Bosio

---

(1) *S. R.*, XII, 14-15.
(2) *S. R.*, I, 58.

Duara, che abbiam già visto a capo di quattromila « mangiafagioli », è arroncigliato con gli uncini dai nemici; egli non si ricorda dell'onor di comandante, nè si dà pensiero della vita, ma si preoccupa della veste pomposa, e grida:

. . . . . aiuto, aiuto:
Non stracciate; che 'l saio è di veluto (1):

si prova quasi piacere a veder poco dopo quest'eroe legato, come un salame, su d'un ronzino. Il Potta invece non ismentisce la sua fama di coraggioso neanco quando gli succedono dei casi nei quali va disotto la dignità di capo supremo; forbendosi il viso dell'arena, di cui un nemico gli ha empiti gli occhi e la bocca,

Tu me la pagherai, Romagnoletto (2),

dice, e mena colpi alla cieca, e si apre con le armi la strada contro colui che gli ha pure assaggiato l'elmetto col brando. Il volgare e tristo ceffo di Sesto, che, « in farsetto », dopo aver fatto « balzar per la finestra » una vecchia che grida da spiritata, penetra nella stanza di Lucrezia, riceve una tinta anche più fosca dalla minaccia:

. . . mettiti giuso o ch'io ti ammazzo (3).

Se le espressioni da sgualdrina, attribuite a Renoppia per richiamare all'ordine il cieco Scarpinello, non sembrano convenienti all'onestà di una fanciulla (4), il « ruf-

---

(1) *S. R.*, VII, 25.
(2) *S. R.*, VII, 47.
(3) *S. R.*, VIII, 73-74.
(4) *S. R.*, VIII, 63. Intorno alla voce « puttane » scriveva il Tas-

fianella mia » ch'ella rivolge alla « giovinetta » inviatale da Melindo (1) e l'atto di levarsi « una pianella di piedi », per tirarla all'orbo, affinchè non vada oltre col canto (2), son così naturali da far perdonare al poeta le scurrilità in cui talvolta sdrucciola. Tanto l'ambiente può anche su coloro che si elevano al di sopra di esso e lo dominano!

***

Per la nota di realtà, che il Tassoni sa mirabilmente imprimere a tutto ciò che descrive, non solo le persone risultano vive e parlanti e ciascuna con un distintivo suo proprio, ma anche gli animali hanno nella *Secchia* qualche cosa di particolare e spesso di bizzarro e di strano con cui attirano la nostra attenzione. Il Potta, che poi vediamo su nobile destriero, al cominciar della guerra corre su d'una mula che, mordendo, « giuoca a scacchi coi piedi » (3): l'espressione nuova e curiosa mostra l'incedere della bestia che si fa il largo d'intorno, abbattendo quanto le si oppone nella sua veloce andatura. La magrezza delle mule, sulle quali in lunga schiera muovono incontro a Manfredi gli Anziani, come potrebbe rilevarsi meglio di quello che il poeta fa col dire ch'esse erano tanto

---

soni il 5 del 1619 al Barisoni: « Non è voce disonesta in bocca d'una guerriera, e tanto meno nell'occasione in che si dice ». Ediz. Barbèra, 1861, p. 429.

(1) *S. R.*, IX, 62.

(2) *S. R.*, VIII, 75.

(3) *S. R.*, I, 38.

. . . . . afflitte e grame
Che pareano il ritratto della fame? (1).

L'immagine, rievocata nel confronto, è così impressa nella mente di tutti, è così scultoria, che anche il popolo, nell'efficacia del suo linguaggio, se ne serve quando voglia dare al concetto stesso forza e colorito. La sfida di guerra a morte dei Bolognesi a quei di Modena è portata da un messaggero che se ne viene « trottando »

Sopra d'un vetturin spallato e zoppo (2):

egli affigge la protesta ad un albero, e,

. . . . . spronando forte
Quel tripode animale,

sparisce in un attimo, come portato via dal vento. Oltre al contrasto tra il « venir trottando » e lo « spallato e zoppo », tra il « vento » e il « tripode animale », insomma tra la rapidità della corsa e l'infelicità della bestia, a noi pare di veder questa avanzarsi, zoppicando, coi suoi tre piedi. Quanto son diversi da essa i destrieri di Roldano e del signor dei Ravennati! Il corridor leardo del primo toglie il pregio alla saetta, ed il corsiero di pel morello dell'altro, dalla stella in fronte e dal piede con macchia bianca,

---

(1) *S. R.*, I, 54.

(2) *S. R.*, II, 23. « Vetturino » oggi si usa comunemente per « Chi dà bestie a vettura » o per « Chi le guida ». Ma veramente aggettivo che vale « atto » o « destinato a vettura »: perciò « vetturino » l'animale da ciò. Ediz. Barbèra, 1861, p. 381.

Par che misuri a passi e salti il piano (1).

I mille asini dei Fiorentini, che sfilano con le loro salmerie di

caciole
Noci e castagne e sorbe secche al sole (2),

pascolano poi placidamente in un « ameno pratello », quando li assale e sbaraglia la furia de' Tedeschi e dei Garfagnini (3); di essi, accresciuti però di numero, scrivendo al Polonghera, il poeta nota tra l'altro che « co' basti faceano trinciera ai fianchi dell'esercito a piedi, e quando alzavano la testa si vedevano a un tratto sei mila orecchie, che parevano tanti spiedi » (4): la sua prosa coglie, come la sua poesia, il lato giusto degli oggetti che si descrivono, e lo volge al comico. Nè si appaga d'introdurre nella *Secchia* animali che solo per qualche distintivo si fanno notare in mezzo agli altri: se l'epopea romanzesca ne ha di strani, perchè egli, che a quella mira, non dovrebbe approfittarne, per mostrare l'inverisimiglianza di certi racconti? Perciò il Petronio Giandon da la Porretta,

Grande come un gigante, o poco meno,

regge, in vece d'un cavallo, un demonio — così crede il poeta —, un mostro il quale non si pasce che di uomini, distrugge il ferro co' denti, ed ha un corno in

(1) *S. R.*, V, 42.

(2) *S. R.*, V, 35-36.

(3) *S. R.*, VI, 29.

(4) *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal sec. XIII al XVII,* dispensa CLXXIV, Annotazioni, XXII.

testa [1]: la fiera bestia è atterrata dalla lancia di Enzo, ma Perinto e Periteo non riescono ad abbattere i due tori dagli occhi di fuoco e dal fiato ardente, che tutto secca, sorti contro i guerrieri sulla nave incantata di Melindo [2]. Ricordan dessi gli « aeripedes tauri » delle *Metamorfosi* [3], anzi non sono che la riproduzione di quelli, e ben si trovano al posto loro fra le diavolerie del figlio del Conte di Vallestra, che rassomigliano a tante magie e fatature delle quali il poeta si burla. Che se, a raggiungere uno dei fini cui egli tende con tutto il poema, ricorre ancora una volta a rappresentazioni che non hanno nella realtà il loro fondamento, l'arte sua fa quasi dimenticare che qui, come in altri luoghi da noi esaminati, non è fonte il vero, ma il mito.

***

Scorgere le relazioni di analogia tra cosa e cosa, tra un fatto e l'altro e degli esseri fra di loro non è da tutti: può coglierle solo chi indaga e ricerca con lo sguardo attento dell'osservatore, non chi volge intorno l'occhio indifferente o distratto. Quando si pensa che palestra di tale atto della mente umana sono la terra ed il cielo, — quella con l'immensa distesa d'acqua e i campi spaziosi, con gli abissi, che par che pe-

---

(1) *S. R.*, VI, 22.

(2) *S. R.*, IX, 33.

(3) Ovidio, *Metam.*, VII, vv. 104 e seg.:

> Ecce adamanteis Vulcanum naribus efflant
> Aeripedes tauri, tactaeque vaporibus herbae
> Ardent.

netrino nelle sue viscere, e gli alti gioghi dei monti che si lanciano fra le nubi, col verde smalto dei prati fioriti e il candido manto che copre le cime delle montagne, insomma con tutta la scena e con tutti gli esseri che la popolano; questo con le maraviglie che spiega allor che brilla d'infinite punte luminose e si accende dei raggi del sole, o col terrore che desta quando dai foschi vapori, che, addensati, lo coprono, si sprigiona con fragore una luce sinistra —, quando, dico, si pensa a ciò, pare che sia a ciascuno aperta la via che in realtà è difficile ed ardua. Possono percorrerla solo i geni e quelli che pongono il vero come base d'ogni manifestazione del loro pensiero. Si è già visto qualche esempio della maniera energica con cui il Tassoni, per mezzo di raffronti, proietta luce su ciò che descrive; cotesta potenza egli attinge dalle cose che sono od avvengono intorno a noi, dagli esseri che come noi si muovono. L'acqua del mare, che, durante la tempesta, indietreggia dal lido, e poi torna fremente a percuoterlo, dà l'immagine d'un nemico il quale cede per poco all'urto, ma si lancia quindi più furioso all'attacco (1). Il cozzar delle onde, che da due lati opposti s'infrangono nello stretto di Gibilterra, mentre i lampi illuminano le voragini dell'Oceano e i tuoni si uniscono al suo muggito, riproduce lo scontro di due eserciti che si urtano con immenso strepito e rovina (2); e la schiera avversaria è respinta da

(1) *S. R.*, IV, 43.
(2) *S. R.*, VI, 2.

Salinguerra, come il mare è ricacciato indietro da fiero vento [1], l'animo d'un vanitoso gonfiasi al plauso popolare, come il Tirreno in un attimo s'ingrossa al soffio di Euro [2]. Lo stesso fatto adunque, osservato nei varî momenti nei quali si svolge, serve ad esprimere con maggior chiarezza cose diverse. I fenomeni celesti, con la luce e la rapidità, con gli effetti terribili che producono e l'impressione che destano nell'animo umano, concorrono a mostrarci ora Enzo che nelle sue armi risplende al pari di minacciosa cometa, e passa tra' nemici come fulmine tra' cerri, ora la forza con cui cala la spada di Perinto, che si abbatte su Iaconia come saetta [3], ora Manfredi e Voluce che menano strage dei nemici come nube che rovesci sui campi fuoco e tempesta, e schianti e spezzi alberi e sassi [4]. I termini di confronto, ricercati e presi nella natura, risorgono, per la maestria del poeta, innanzi alla mente del lettore, che forse ne serba un pauroso ricordo, e gli danno un'idea esatta della scena che con il loro aiuto si riproduce. Ma vi sono rappresentazioni che solo dal vario atteggiarsi di esseri viventi possono attingere maggior forza e maggior colorito. Due verri, che, ardenti d'ira e d'odio, corrono ad affrontarsi nella belletta, ci fanno vedere due guerrieri, resi irriconoscibili da un pantano in cui sono caduti,

---

(1) *S. R.*, VI, 7.
(2) *S. R.*, IX, 49.
(3) *S. R.*, VI, 18, 21, 56.
(4) *S. R.*, VIII, 8; *Eneide*, II, 304-307.

azzuffarsi di nuovo (1); ed il figliuolo di Federico, circondato dalla schiera di Tognone, mentre fa strage dei nemici, rassomiglia ad una tigre, sorpresa dai cacciatori: questa, come lui, si avventa a chi l'assale, e dà e riporta ferite (2); ma cotesto eroe per il poeta supera ogni altro in valore, e però, a mostrarne la nobile caduta, egli si sofferma a descrivere gli sforzi immani d'un toro che si abbatte dopo che gli si son tesi a tradimento dei lacci (3). L'Alighieri, che è il primo dei più grandi poeti nostri a riprodurre nei versi non solo ciò che dettagli il cuore, ma quanto ha fondamento nel reale, in una delle sue similitudini si vale della rapidità onde il ramarro, nei giorni canicolari, attraversa la via (4): lo stesso animale, che « corre alla pianta e si difende » dal cane, è preso dal Tassoni ad indicare come Ernesto si faccia scudo dell'antico piede d'un olmo contro il ferro di Perinto (5). E se vuole mostrare il succedersi dell'assalto di due valorosi come Manfredi e Voluce ad un'accozzaglia di gente debole e non battagliera, ci pone innanzi prima un gregge vile, cui dà la caccia uno stormo di bracchi, e quindi una nube di stornelli inseguiti già dallo sparviero e dallo smeriglio, e sopraggiunti poi dall'audace terzuolo che ne accresce il terrore e li disperde (6). Degli

---

(1) *S. R.*, V, 12.

(2) *S. R.*, VI, 32; *Orl. Fur.*, XVIII, 35.

(3) *S. R.*, VI, 43.

(4) *Div. Comm.*, I, 25, vv. 79-81.

(5) *S. R.*, VI, 51.

(6) *S. R.*, VII, 10, 22.

animali il poeta si serve nei raffronti che gli son necessari a colpire col ridicolo, con la satira ed anche col sarcasmo. Non ride già quando le città d'Italia, dimentiche della gloria conseguita oltre i monti ed oltre il mare dietro il volo ardito e fortunato dell'aquila romana, gli appariscono come sciolte puledre ruzzanti tra loro « a calci e denti » (1), ma vuole che ridano gli altri quando dice che il canto del vescovo Boschetti è simile a quello d'un cappone (2), che gli abitanti di Varano son unti e bisunti da sembrare porcelli (3), che Gherardo, a capo dei suoi, pare un volpone che conduca i figliuoli

A dar l'assalto a un branco di conigli (4).

Chi potrebbe trovare termini più atti a dar vita ai concetti, pur serbando tanta semplicità? Il rozzo messo, spedito ad annunziare che ferve già la battaglia fra il re dei Sardi e le città contrarie a Modena, dirà che queste han seco « tanta canaglia », quante non ha mosche o spighe la Puglia (5); ma quando leggiamo che un poeta avrebbe subito paragonati a mosche nel latte i cento paggi bruni in veste bianca apparsi sulla

(1) *S. R.*, I, 3.

(2) *S. R.*, I, 62.

(3) *S. R.*, III, 46. « Martorelli », da « martore », soprannome di scherno che si dava ai contadini. — Gli finge unti, perchè quivi (a Varano) nasce l'olio di Sasso famoso intorno al quale faticano. Salviani.

(4) *S. R.*, III, 76.

(5) *S. R.*, IV, 68.

nave di Melindo, sentiamo lo schioccar della frusta del Tassoni, che accarezza le spalle d'un amico (1). Non basta che il conte di Culagna sia paragonato al cane della favola, allor che, per correr dietro ad un amore immaginario, trascura la moglie, e la perde; per lui è troppo poca cosa la satira, e gli si lancia il sarcasmo: perdona a chi l'ha offeso, ma si riserba, potendolo, di farne aspra e crudele vendetta:

Così il monton che cozza, si ritira,
È torna poi con maggior colpo ed ira;

ed allo stesso modo è trattato lo zerbin romanesco che, nel dolore della patita vergogna, rimane come un topo nell'olio (2). Le immagini, còlte dal vero, si adattano mirabilmente al volere del poeta che, nell'umiltà loro, vuol mostrare il dispregio in cui egli ha i due personaggi; quando in vece brama di dare un'aria solenne ai fatti che narra o di aggiungere gloria ad un eroe, rievoca spettacoli grandiosi o avvenimenti che la storia registra: però l'entrar del nemico in Castelfranco si paragona all'irromper della folla che si urta e calpesta al cader della Porta Santa (3), e Renoppia, che tiene a bada il nemico vincitore, ricorda la vergine Argiva, rintuzzante i vittoriosi Spar-

---

(1) *S. R.*, IX, 14. Il Marini nell'*Adone:* « Somiglio in puro latte immonda mosca ». Ediz. Barbèra, 1861, p. 431.

(2) *S. R.*, XI, 45, 48.

(3) *S. R.*, V, 19. Accenna il Tassoni l'anno del giubileo, che si celebra in Roma ogni venticinque anni, secondo la riduzione di Paolo II. Ediz. Barbèra, 1861, p. 407.

tani [1]. A cotesti raffronti non cedono tuttavia per evidenza ed efficacia quelli che si ricercano nella schietta natura: per essi, l'abbandono della luna fra le braccia d'Endimione è paragonato al languire del fiore irrigidito [2], il dileguarsi d'un'apparizione paurosa alla scomparsa del sogno all'ammalato [3], il cader di numerosi nemici al cader delle pere [4]. Queste similitudini fanno buona compagnia alle altre che, come abbiam visto, son dal poeta attinte da tutto ciò che circonda l'uomo o si svolge sotto il suo sguardo, perchè anch'esse derivano dalla stessa fonte, cioè dal vero.

***

Essendosi cercato di mostrare che il realismo della *Secchia* consiste nella riproduzione, che il poeta fa, delle cose e delle persone quali sono, o, specialmente le seconde, giusta un tipo prestabilito, si è a bella posta dato solo un accenno fugace, quando si è stati costretti, a frasi ed a scene troppo ardite o addirittura volgari. Si è creduto così di usare al Tassoni quel rispetto ch'ei forse oblia talvolta a riguardo dell'arte vera e di se stesso, che ne ha un concetto tanto chiaro,

---

(1) *S. R.*, VII, 68. Telesilla. — Fu poetessa d'Argo; la quale, armate le sue concittadine, ributtò dalle mura della sua città Cleomene re di Sparta che già aveva vinto ed ucciso fino a sette e più mila degli Argivi. Ediz. Barbèra, 1861, p. 424.

(2) *S. R.*, VIII, 57.

(3) *S. R.*, VI, 73.

(4) *S. R.*, VIII, 7.

da poter lasciare certi mezzi poetici, i quali ad essa non si addicono, ai seguaci d'una scuola o di un andazzo da lui condannati. La vena sua è così ricca e feconda, che giunge alla realtà senza studio, con un motto, con una parola; e, se questa manca, la si crea. Chi si dorrà di lui, quando all'improvviso si troverà innanzi ad un « potticidio » (1)? O chi piuttosto non gliene saprà grado? Il modo ond'egli tratta i personaggi — anche quelli che hanno o dovrebbero avere una veste seria — gli permette di presentarci gli ambasciatori dei Petronî come due viandanti: giunti e smontati ad un'osteria, essi chiedono se v'è del « buon vino » (2); così la falange degli uomini chiari ed illustri, dei quali è a capo il conte di Culagna, non sono che

. . . . . duecento scrocchi
Mangiati dalla fame e pidocchiosi (3),

e Bernardo Calori guida

Trecento o poco più tagliaricotte (4).

Se vuole far risaltare l'antipatica figura dei montanari condotti da un dei Valentini, dice che i loro saioni

. . . . chiamavano i sassi a concistoro (5);

se l'effetto del vino di Lucca sui militi del re, ne addita alcuni

---

(1) *S. R.*, I, 34.
(2) *S. R.*, II, 1.
(3) *S. R.*, III, 13.
(4) *S. R.*, III, 35.
(5) *S. R.*, III, 68.

Per some in su le some addormentati (1).

Coteste frasi, con la lepida intonatura che danno a descrizioni od a narrazioni trattate epicamente nel resto, scolpiscono con la semplicità delle parole che il poeta coglie sulle labbra del popolo: un fannullone vede il proprio ritratto in quello di Furio da la Coccia, che

. . . . . nemicizia avea col sol d'agosto (2),

i Milanesi il loro, in quella « gente »

Ch'ovunque il guardo di lontan volgea
Rincarava le trippe e le frittelle (3),

come ogni bevitore è simile a Viviano il quale

. . . . . rincaria le calde arrosto (4).

Così il proverbio e le usanze locali sono introdotti per dire in breve quanto occorre a definire un individuo od una regione. Il Potta, con la solita energia, chiama i militi di Perinto « malandrini scorticasanti » (5), e

---

(1) *S. R.*, III, 72.

(2) *S. R.*, IV, 35.

(3) *S. R.*, V, 34. Così nella st. 14 del c. VIII, parlandosi di Eurimedonte, cui Ezzelin

diede l'onore
Di liberar di Federico il figlio,

e delle schiere delle quali egli era comandante, si dice:

Musa, tu che migliacci e caldalesse
Vendesti lor . . . . .

(4) *S. R.*, IV, 35.

(5) *S. R.*, VI, 66. È detto da un nemico che appone ai Romagnoli due pecche; cioè che sieno facili, quando sono banditi, a

Giove spiega il nome dei Graffignani con le gesta che costoro compiono con le unghie e co' denti (1). Il naso di Acarino prende la forma di « un raviggiolo » per un colpo di mazza di Anteo Pinzetta (2), e Gherardo lascia « con un palmo di naso » i Bolognesi che inseguono i Gemignani (3). Come sta a pennello il nome di « frà Stoppino », appioppato a Salinguerra (4) nascosto in una tunica fratesca

Ricamata di brodo azzurro e perso!

Speciale maniera si adopera per ritrarre un atto di disperazione o d'impazienza di qualcuno dei personaggi; se rappresentasi il Potta mentre non può rattenere i suoi scompigliati od atterriti, si dirà che

Gridava con la bocca e con le mani (5);

se nel momento in cui gli giunge la nuova della cattura di Enzo, sentiremo che

Santa Nafissa a bestemmiar si volse (6):

mettersi a rubare alla strada, e che scorticassero San Bartolommeo; ch'è una fama vana, perciocchè San Bartolommeo morì in India. Salviani.

(1) *S. R.*, VII, 38. Favella (Giove) della guerra della Garfagnana tra i Lucchesi e i Modanesi, nella quale que' popoli montagnoli per odio si tagliavano le viti e si scorzavano i castagni l'un l'altro con vendetta montanaresca. Salviani.

(2) *S. R.*, VII, 13.

(3) *S. R.*, VIII, 10.

(4) *S. R.*, IV, 56.

(5) *S. R.*, VII, 49.

(6) *S. R.*, VI, 70. « La Nafissa riverita per santa dai Maomettani come donna della stirpe del profeta loro ». — Così il Salviani che fa una lunga nota a questa ottava. Ediz. Barbèra 1861, p. 418.

il curioso ma efficacissimo zeugma e le imprecazioni contro la parente di Maometto ritraggono al vivo gli atti e le parole d'un uomo che in tutta la *Secchia* apparisce un eroe sciolto di lingua e forte di braccio. Claretto, vistasi svanir la speranza di trovar la sua bella,

. . . . . bestemmiò sessanta frati bigi (1),

e Gherardo, non potendo godersi il meritato riposo,

Trenta peli, di rabbia, allor strapposse (2).

Il gesto e l'espressione di costoro, come in generale di tutti i personaggi che il poeta pone sulla scena varia e cangiante della *Secchia,* eccitano l'ilarità di chi legge; ma nè questa è passeggera, nè il riso che l'accompagna agita soltanto le labbra: l'una e l'altro sgorgano dall'animo soddisfatto di trovarsi innanzi a rappresentazioni nette e precise che hanno per sostrato il vero. Il Tassoni — lo si è altrove sentito da lui stesso — segue « i pittori che cavano dai naturali moderni le facce antiche », e dove tocca « alcun vizio, è da considerare che non sono vizi particolari, ma comuni del secolo » (3), del quale egli per altro « seppe trarsi fuori, e però lo conobbe, lo dominò, ne rise » (4).

(1) *S. R.*, III, 24.

(2) *S. R.*, IV, 68.

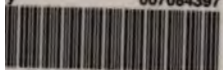
(3) Prefazione premessa alle edizioni di Ronciglione del 1624 e di Venezia del 1625 e 1630.

(4) Settembrini, *Lez. di lett. it.*








la Secchia rapita di
y 007084397
082 294 950